

## TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

**SOMMARIO.** *Atti diversi.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge sugli emolumenti dei conservatori delle ipoteche.* = *Dichiarazione del deputato De Luca a nome della Commissione sugli impiegati.* = *Seguito della discussione intorno alle interpellanze mosse sulla politica estera ed interna — I deputati Acerbi, Crispi, Bertani, Ferrari, Montecchi e Ricasoli Bettino danno alcune spiegazioni personali.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio, da discutersi sabato.* = *Il deputato Rattazzi continua il suo discorso in difesa della sua amministrazione politica — Continua.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

**CALVINO**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

**GRAVINA**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,854. Il Consiglio comunale di Villanova Monteleone, circondario di Alghero, fa istanza perchè venga dal Governo appaltato il secondo tronco della strada nazionale che da Alghero, passando per Villanova, conduce a Bosa, o quanto meno perchè gli sia accordato un sussidio da impiegarsi in opere pubbliche, onde venire in soccorso a quelle popolazioni ridotte alla miseria per la fallanza dei raccolti e la deficienza di lavoro.

11,855. Il capitolo della chiesa cattedrale di Ceneda, provincia di Treviso, presenta una petizione conforme a quella segnata col n° 11,849, relativa alla esatta applicazione della legge 7 luglio 1866 e suo regolamento.

11,856. Trentatré dignitari del clero cagliaritano chiedono la sanzione di una legge portante abrogazione della tassa del 4 per cento sulla rendita annuale reale o presunta dei beni mobili ed immobili dei benefizi ecclesiastici.

11,857. Il presidente della deputazione provinciale di Vicenza invia, a nome di quel Consiglio, una relazione intorno alla legge sulla caccia, affinchè venga dalla Camera comunicata alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge presentato intorno a tal materia dagli onorevoli deputati Sanguinetti e Salvagnoli.

### ATTI DIVERSI.

**COSTA ANTONIO.** Domanderei l'urgenza per la petizione numero 11,854 del comune di Villanova Monte-

leone, circondario di Alghero. Questo è uno dei comuni che hanno maggiormente sofferto per i falliti raccolti dell'isola.

Con questa petizione esso chiederebbe alla Camera che s'interessasse il Ministero, affinchè tra i tanti lavori che si eseguirono in quell'isola, entro i limiti dei fondi stabiliti in bilancio, una parte fosse anche assegnata a quel comune senza ritardo.

(L'urgenza è ammessa.)

**PRESIDENTE.** Il deputato Cucchi chiede il congedo di un giorno per urgenti affari di famiglia.

Il deputato Cedrelli scrive che per urgenti affari provinciali è obbligato ad assentarsi da Firenze, perciò domanda il congedo di giorni cinque.

(Cotesti congedi sono accordati.)

### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole deputato Restelli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**RESTELLI**, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione intorno al progetto di legge che ci viene dal Senato concernente gli emolumenti dei conservatori delle ipoteche. (V. Stampato n° 9-c)

Siccome questa legge dev' essere attuata col primo gennaio 1868, e siccome nel bilancio 1868 si presuppone appunto che essa vada in esecuzione con quel giorno, così è importantissimo che questa legge sia approvata prima della fine del mese. Per questo pregherei la Camera di fissare uno dei giorni più vicini perchè si possa deliberare sopra di essa, osservando che le modificazioni introdotte dal Senato sono di pochissimo rilievo, e che la Commissione le accetta interamente.

**PRESIDENTE.** Essendo evidente l'urgenza di deliberare sopra questo progetto di legge, io propongo che de-

mani a mezzogiorno si tenga seduta, cominciando appunto dall'esame e dalla votazione di questo progetto di legge. Se non c'è osservazione in contrario, s'intende accettata la proposta; cosicchè sin d'ora resta stabilito che la seduta di domani comincerà a mezzogiorno.

(La Camera approva.)

Invito ora il deputato DeLuca a recarsi alla tribuna per fare una dichiarazione a nome della Commissione per l'accertamento degli impiegati deputati.

**DE LUCA.** La Commissione per l'accertamento dei deputati impiegati ha dovuto occuparsi dell'elezione del collegio di Erba. Non ha trovato nell'eletto, il sacerdote Merzario, alcun motivo di ineleggibilità, perchè, sebbene egli sia professore e direttore del collegio Cicognini di Prato, pure a carico dello Stato non percepisce alcuno stipendio.

Adempio perciò al dovere di comunicare questo fatto alla Camera.

**PRESIDENTE.** Si dà atto di questa comunicazione che sarà inserita nel processo verbale.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE SULLA CONDOTTA DEL MINISTERO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sull'interpellanza relativa alla politica interna ed esterna del Ministero.

Ieri, dopo che l'onorevole Rattazzi è stato costretto ad interrompere il suo discorso per una indisposizione, la quale avventuratamente fu lieve, dacchè oggi abbiamo il piacere di vederlo in quest'Assemblea, si era stabilito di accordar la parola agli oratori che l'avevano domandata per fatti personali che credevano di aver scorti nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio. A parer mio, sarebbe opportuno di esaurirli affinchè non ne nascesse una complicazione con altri fatti personali relativi ad altri discorsi.

Ora spetterebbe la facoltà di parlare all'onorevole Acerbi.

Però non posso fare a meno di rivolgermi, non a lui soltanto, ma in genere a tutti gli altri che pur sono iscritti acciò essi vogliano essere, per quanto è possibile, parchi di parole, e limitarsi strettamente al fatto personale; giacchè se noi non adottiamo questo sistema, la discussione diverrà assolutamente insauribile. (*Segni di assenso*)

**ACERBI.** Io non dirò che poche parole circa alcuni casi speciali che mi riguardano particolarmente per la provincia di Viterbo, avendo l'onorevole mio amico Nicotera risposto a molte altre accuse che ci furono lanciate.

L'onorevole presidente del Consiglio disse che in quella provincia moltissimi e gravi disordini si erano commessi.

Io ho pubblicata una relazione particolarizzata di tutto quanto colà ho compiuto, e dissi che mi costò come dei disordini fossero stati commessi da individui che avevano appartenuto alla mia colonna; ciò nulla prova contro la causa che io sosteneva, ciò non imponeva che un dovere, quello di reprimerli, e lo feci, notificando ai cittadini che era mia espressa volontà che mi si denunziassero i colpevoli affine di farli giudicare e punire da quei tribunali che da me erano stati a tale uopo istituiti.

Chi ha fatto qualche volta la guerra, certo non si aspetta che io voglia e possa provare che non accaddero disordini e che da qualche tristo, e non da molti come ha voluto asserire l'onorevole presidente del Consiglio, da qualche tristo misto a molti ottimi, non si commise qualche atto riprovevole. La guerra ha i suoi mali: Gli eserciti regolari anche i meglio disciplinati non sempre si astengono da violenze, da rapine e da abusi, e l'onorevole presidente del Consiglio se lo dovrebbe rammemorare. Non è quindi strano che anche in quelle provincie si avverassero alcuni fatti che io deplorai e deploro; ma quei fatti erano isolati, individuali, da attribuirsi a uomini perduti, che ho ragione di credere i nemici d'Italia avessero a bella posta introdotti nelle nostrè file e non all'intiero corpo dei volontari, come ha voluto ingiustamente fare l'onorevole presidente del Consiglio...

**PRESIDENTE.** Posso accertare che il presidente del Consiglio non ha detto che quei fatti dovessero attribuirsi all'intiero corpo dei volontari. Gli è perchè non nascano altri fatti personali che mi presi la libertà di farle quest'avvertenza.

Del resto continui pure.

**ACERBI.** Se non ha voluto alludere all'intero corpo dei volontari, ha però voluto riferirsi alla colonna che era sotto i miei ordini.

Del resto io non potevo in quei momenti difficili chiedere a tutti il loro certificato di moralità, ma, ripeto, ho saputo punire quando le disonestà mi venivano denunciate e provate.

Chi vorrà imparzialmente esaminare le cose, e tener calcolo delle difficoltà che mi circondavano, sono certo che ammetterà che si è sempre mantenuto l'ordine e il rispetto alle persone e alle proprietà; e se non bastasse ogni altro argomento, basterebbero le pubbliche manifestazioni di affetto e di simpatia che in più occasioni ricevertero i volontari da quei cittadini a dispetto dei clericali, e di coloro che hanno fatto abortire il movimento in Roma e in Viterbo, come ben sa l'onorevole Montecchi.

**MONTECCHI.** Domando la parola per un fatto personale.

**ACERBI.** Del resto osservo al signor ministro, che se a provare questi disordini non ha altri documenti che il telegramma del sottoprefetto di Orvieto, e le testimonianze di persone che hanno tutto l'interesse a de-

nigrare la democrazia, io li respingo perchè sospetti, per contrapporne altri, se lo desidera, ben più attendibili, e ben più degni di fede, perchè fatti da onesti e distinti patrioti.

L'onorevole presidente del Consiglio disse che le popolazioni delle provincie pontificie chiamarono le truppe italiane per porre fine ai disordini che commettevano i Garibaldini, lasciando intravedere che io mi fossi opposto alla loro chiamata.

Io parlerò con franchezza e dichiarerò che ben di cuore avrei chiamato le truppe italiane ed avrei loro ceduti i posti da me occupati, anche per poter muovere più prestamente verso il centro d'azione, se avessi avuto la convinzione che esse avrebbero passato il confine, se non per combattere al nostro fianco, almeno per non opporsi al trionfo di quell'idea per la quale avevamo impugnato le armi. *(Bene!)*

Quali fossero le istruzioni che il Governo ha dato alle truppe italiane, ve lo dicono i fatti.

In Acquapendente, dove esse vennero festeggiate ed acclamate, il comandante di quel corpo ha impedito il plebiscito, e ciò fece allorché tutti correvano a votare per l'Italia e Vittorio Emanuele.

Sapete che avvenne ad Orte? Gli stemmi pontifici, rovesciati dai patrioti all'avvicinarsi dei volontari, vennero ricollocati al posto sotto gli occhi dell'esercito nazionale, ed è pur doloroso il dirlo, lo stesso esercito ha dovuto, in obbedienza agli ordini avuti ed alla disciplina, restare colle armi al braccio, mentre i nostri cadevano vittime dei fucili *Chassepot*.

Io so che alcuni spontanei, altri eccitati da persone che avevano attinenza colla sotto-prefettura di Orvieto, si sono assunto il mandato di rappresentare quelle popolazioni, e si sono fatti apportatori di voti che nessuno aveva loro affidati. Il vero si è che, se quelle popolazioni desideravano vivamente l'intervento dei soldati italiani, qual pegno di stabile annessione al nostro Stato, e in questo senso il mio desiderio non era minore del loro, esse però non diedero a nessuno il mandato di rappresentarle, e molto meno l'incarico di invocare l'aiuto delle schiere nazionali a tutela dell'ordine, della sicurezza e della proprietà, che nessuno minacciava.

E debbo confessarlo con dolore, i Viterbesi, sebbene unanimi votassero l'unione al regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, meno uno che con un *no* sovrapposto al cappello ha potuto fornire all'onorevole ministro Menabrea il pretesto di lanciare tante infondate accuse contro di me, non erano però senza sospetto, poichè ricordavano l'abbandono del 1860, e tanto più il sospetto e la tema di essere sacrificati si aumentava in loro vedendo come primi a desiderare ed invocare l'intervento delle truppe fossero i clericali, quelli stessi che di nascosto avevano mandati agenti a Roma per affrettare la venuta dei franco-papalini.

Io tengo il processo verbale della votazione, da cui

risulta che nell'urna dei *no* non ve ne fu che uno. *(Bene!)* Si è fatto gran rumore di certe assemblee e di certi articoli di un giornale a Viterbo.

Io posso giustificarmi in poche parole osservando che io era arrivato colà per aiutare quelle popolazioni a scuotere il giogo dei preti, per esercitarvi il Governo in nome della libertà e non già per inaugurarvi il regime della repressione della libertà della stampa e del diritto di riunione, regime che, a quanto pare, è vagheggiato dall'attuale Ministero. *(Bravo! a sinistra)*

Ma, dirò di più, io era lieto che anche ogni altra opinione contraria liberamente si manifestasse, perchè questo giovava a provare sempre più e meglio come fosse spontaneo il voto di quei cittadini ed universale il loro proposito di unirsi al nostro Stato.

Io poi potrei fare una domanda all'onorevole ministro Menabrea, io potrei chiedergli quali prove mi fornisce di questi disordini.

Sarebbe forse una prova quella d'aver vedute persone che erano escrate dall'intera popolazione per i loro antecedenti politici, passeggiare liberamente per Viterbo e liberamente intervenire alle riunioni? Sarebbe questa una prova di disordini e di anarchia?

L'onorevole presidente del Consiglio mi dica, se lo può, se un solo omicidio o feroce attentato si è commesso nella provincia di Viterbo, durante il periodo della nostra occupazione.

Io potrei dire molte altre cose in mia difesa e fornire prove e documenti, del cui contenuto non tutti quelli che forse hanno consigliato l'onorevole presidente del Consiglio ne potrebbero andar lieti, ma per non esasperare le passioni, credo opportuno e prudente il tacere.

Avrei desiderato che questa moderazione fosse stata imitata dall'onorevole presidente del Consiglio, perchè in tal modo avrebbe servito meglio la causa del paese e dell'ordine, per servirmi del suo frasario. *(Bene! a sinistra)*

**PRESIDENTE.** Il deputato Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**CRISPI.** Signori, io parlerò colla massima brevità, e in pochissimi minuti. Prego pertanto la cortesia della parte avversaria a non volermi interrompere e faremo presto.

Mi vennero fatti tre appunti:

Primo, che io abbia quasi rinnegato il mio passato, e mi sia messo in contraddizione coi miei amici col mio libro: *Repubblica o Monarchia*;

Secondo, che parlando dell'onorevole conte Menabrea, io abbia recato ingiuria ai Savoiarci;

Terzo, che io abbia detto che Roma non sia necessaria all'unità italiana.

Signori, io non ho nulla a cancellare del mio passato. Nacqui in un paese dove la mia prima educazione fu tutta costituzionale; in Sicilia non c'è altra tradizione. Nulladimeno i fatti del 1815, del 1821 e

del 1848 mi persuasero che non vi può essere libertà in Italia senza la costituzione della sua unità. Sono stato italiano prima di essere monarchico o repubblicano: questa è la mia vita.

Quando parlai dell'onorevole conte Menabrea, non aveva in animo di recare ingiuria ai Savoia. Mi legano alla Savoia vincoli di cuore, non interessi materiali. Se fossi nato in quel paese simpatico, non me ne sarei mai distaccato. Io ricordo con sentimenti di vera devozione che i Savoia al 1848 ed al 1859 sparsero il loro sangue per la libertà d'Italia, e al 1859 si resero più meritevoli della nostra gratitudine, imperocchè, mentre si battevano, sapevano che dovevano staccarsi dal paese al quale per le loro tradizioni gloriose erano congiunti.

Non dimenticherò, signori, perchè si tratta di un uomo politico conservatore e clericale, non dimenticherò le lagrime del marchese Costa di Beauregard, quando si parlò dell'alleanza francese per far la guerra all'Austria. Se l'onorevole presidente della Camera mi avesse lasciato, nella tornata dell'altro giorno, compire il dilemma che io aveva posto, non si sarebbe potuto a me imputare un pensiero al quale io non aveva alluso, e che del resto non poteva sorgere nella mia mente.

Parlando del conte Menabrea io aveva detto questo: o la Savoia è francese, e allora bisognava che ne seguisse le sorti, e non è un merito l'averla lasciata; o non è francese ma italiana, ed allora non è un merito ch'egli sia rimasto in Italia.

Questo era il mio dilemma, il quale non può in alcun modo essere offensivo ai Savoia.

Lo ripeto, signori, mi legano alla Savoia vincoli di cuore, e questi vincoli sono così saldi che non è possibile che io non l'ami, e che non mi tenga legato a quel paese come ad uno dei più simpatici.

Finalmente, signori, io non ho detto mai che Roma non sia necessaria all'unità d'Italia.

Roma è necessaria all'Italia, come la testa è necessaria al corpo. Ma è necessaria ancora per altre ragioni, o signori.

Roma è la cittadella della reazione; e, finchè non apparirà al nuovo regno, là avremo sempre i nemici i quali lavoreranno a disfare la nostra unità.

Quindi è necessità di vita, e direi anche di difesa nazionale, il dover conquistare Roma all'Italia.

Ed ora vi dirò, signori, quale sia stato lo scopo delle parole che io pronunziai alla Camera quando lo dissi che l'Italia, come attualmente è costituita, non può e non deve disfarsi finchè non saremo andati a Roma.

Voi sapete, signori, come i reazionari ci contrastino Roma.

Convinti che noi, volendola, dobbiamo conquistarla, essi fanno tutto il possibile perchè non venga riunita al regno. Pertanto ai due estremi d'Italia si fa correre sempre la voce che se noi non avremo Roma, l'unità

verrà disfatta. Cotesto pensiero, lanciato nelle moltitudini, può essere germe di atti colpevoli.

Per me, signori, il regno d'Italia, come è costituito, vive per la coesione delle popolazioni, e starà unito. Ecco il mio pensiero, e non poteva esser altro.

Ma Roma è necessaria all'Italia, lo ripeto, come la testa al corpo. Roma è a noi necessaria perchè è divenuta il covo della reazione, e finchè noi non l'avremo, l'Italia non potrà essere tranquilla, non è possibile che cessi l'agitazione dei partiti.

**PRESIDENTE.** La facoltà di parlare per un fatto personale spetta ora all'onorevole Bertani.

**BERTANI.** Sarò altrettanto breve. Il signor presidente del Consiglio, pure apprezzando la sincerità e la franchezza nella dichiarazione della mia fede politica, volle mettere in dubbio la incensurabilità della mia condotta come deputato, ed ha detto, se non m'inganno, che il mio giuramento fu oscurato. Or bene, siccome io parlai abbastanza chiaramente per non lasciare equivoci su quella dichiarazione, così amo dissipare anche l'equivoco che le parole dell'onorevole presidente del Consiglio possono avere sollevato circa a mia condotta come deputato, e perciò rispondo.

Io non ebbi mai la presunzione e non mi sentii mai la forza di poter consigliare, nè tanto meno determinare o spingere il generale Garibaldi ad impresa qualsiasi che egli non avesse prima meditata e decisa: ciò per la generalità. Quanto al caso concreto poi invito l'onorevole presidente del Consiglio a volere citare una prova minima qualsiasi, dalla quale risulti che egli ha parlato giusto dicendo che io abbia eccitato il generale Garibaldi a questa impresa...

**MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.** Ho detto aiutato.

**PRESIDENTE.** Non interrompa.

**BERTANI.** Un momento; sto per dirlo. Io l'ho applaudito, e l'ho applaudito pubblicamente sui giornali colla mia firma, quando, nessuno certamente m'impugnerà, era concorde in quel generoso proposito la maggior parte della nazione italiana, o quella parte almeno, la quale dà nome ed autorità ai municipii ed ai giornali.

Ma se l'onorevole presidente del Consiglio voleva trovarmi in colpa e in quella colpa, doveva aggiungere un'altra e trovare la condizione di flagrante delitto, nello stile del Ministero, per quella poca opera che io aveva prestata, per quei pochi consigli che io aveva dato nel 1860 quando si organizzarono e partirono i volontari per liberare le Due Sicilie dal dominio dei Borboni. Anche allora io era deputato.

Ma questo debbo ricordare all'onorevole presidente del Consiglio, che i Mille di Marsala non ebbero a combattere che contro un solo Governo, e vennero in seguito i trionfi da Calatafimi al Volturno; mentre i volontari di Mentana avevano a combattere contro le

conspirazioni e la coalizione di tre Governi ed ebbero per seguito gl'insulti di tutti e tre.

Il presidente del Consiglio ha interpretato, dirò, con eguale infelicità, il mio discorso là dove parlai delle convinzioni repubblicane in Italia.

Io non ho mai detto che l'Italia sia tutta repubblicana. Questa fede non può venire di sotterra, non può ingenerarsi negli animi *a priori*, ma ho detto che vi è in Italia un partito repubblicano, del quale io credetti degno degli avversari politici suoi che facessi l'elogio per la generosa condotta, per la sua leale abnegazione. Nè ho detto che questo partito sia stato l'esclusivo fattore, ma bensì che fu un valido coadiutore pel compimento dell'unità d'Italia.

Ciò non dissi, o signor presidente del Consiglio; ma dissi allora, con termini così temperati che mi valsero l'attenzione e l'indulgenza della parte avversaria in questa Camera, ed ora ripeto: che voi, signori ministri, se vorrete sviare, o rimanderete a tempo indeterminato il compimento del programma nazionale, voi farete ottimamente gl'interessi di quel partito, il quale, nell'adempimento di quel programma, si confonde e s'identifica colla volontà della nazione. La quale, se un giorno venisse in cui vi chiedesse conto del perchè vogliate con tanta pertinacia condurla a ritroso della sua corrente, potrebbe intimarvi quel detto che la *Civiltà cattolica*, giornale ingrato! intimava al presidente del Consiglio, e che le mondane passioni della Curia romana apposero ad un Dio irato: *Mihi vindictam et ego retribuam*. (Bene! Bravo! a sinistra)

**PRESIDENTE.** Ha ora facoltà di parlare il deputato Ferrari per un fatto personale.

**FERRARI.** Ho chiesto di parlare per un fatto personale quando ho inteso che l'onorevole Menabrea diceva che nessuno aveva desiderata l'interruzione dei rapporti diplomatici colla Francia. Per me stesso e per la natura della rettificazione isolatamente considerata non avrei voluto neppure parlare, e mi sarei tutt' al più limitato ad una semplice interruzione di una sillaba. Sfortunatamente la rettificazione è molto più importante che non lo sia la mia persona. In primo luogo il senso delle interpellanze, come fu stabilito dai signori Miceli, La Porta e Villa, conduce all'esplicita conseguenza dell'interruzione dei rapporti diplomatici, come lo dichiararono e lo dichiarano gli autori della mozione. In secondo luogo altri deputati, che non voglio nominare, consentono essi pure nel proposito di giungere a questo risultato relativamente alla Francia.

Dunque, per il senso generale delle interpellanze, per il mio voto già dichiarato, e per quello di altri miei colleghi, le interpellanze non avrebbero forza, se non si riuscisse ad una sospensione momentanea dei rapporti diplomatici, sospensione che non è da confondersi nè colla guerra, nè con una provocazione di guerra. Non facciamoci pertanto illusione: la sospensione dei nostri rapporti diplomatici colla Francia è

necessaria a causa del sangue di Mentana, a causa di quelle vittime che turbano in questo momento ogni nostra idea sull'alleanza francese. La sospensione dei nostri rapporti diplomatici è necessaria a causa delle dichiarazioni fatte dal Ministero francese in presenza del Corpo legislativo. Queste dichiarazioni furono categoriche, ed una risposta deve essere fatta in modo categorico dal nostro Governo.

La sospensione è inoltre resa necessaria dalla denuncia della Convenzione del 15 settembre la cui interpretazione francese è ormai inammissibile dal Governo italiano. In ogni modo la sospensione è necessaria per quanto chiediamo noi, almeno per quanto chiedo io, cioè di sottrarci dalla conferenza diplomatica sugli affari di Roma. (*Bravo! Benissimo!*)

Il risultato di questa conferenza, qualunque esso sia, sarebbe sempre mille volte peggiore della Convenzione stessa, perchè, mentre la Convenzione del 15 settembre era stabilita con una sola potenza, la nuova lo sarebbe con più potenze; la prima era almeno equivoca, e l'equivoco lasciava sempre luogo ad interpretazioni benevole; la nuova Convenzione eviterebbe invece ogni equivoco, e sempre a nostro carico. La Convenzione del 15 settembre era stabilita amichevolmente; la nuova Convenzione della conferenza sarebbe stabilita al contrario dopo una vittoria francese. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

Ma v'ha di più ancora.

La formazione del nostro regno è recente; abbiamo avuto dei giorni d'infanzia, in questi giorni i nostri capi furono quasi in balia del Governo francese che invocavano, che consultavano, che esaltavano nella loro intimità col Governo francese, scesero a discussioni troppo familiari; i nostri rapporti diplomatici, anche gli ultimi, sono confessioni, confidenze, esitazioni, scuse piuttostochè espressioni di una volontà nazionale. Non possiamo negarlo, noi abbiamo ricevuto dalla Francia infiniti benefizi, ma sfortunatamente questi benefizi hanno costituito un partito moderato, il quale è personalmente sostenuto dal Governo francese. Io non credo punto che ciò sia, io punto non ammetto che l'imperatore eserciti e voglia esercitare un'influenza sugli interni nostri affari. Questa è la mia ferma opinione.

Ma il contrario fu detto, fu fatto credere, ed è quindi necessario che sia messo un termine a questa pericolosa intimità, un termine breve, momentaneo, ma che ci faccia entrare in un'altra via. (*Benissimo! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Montecchi per un fatto personale.

**MONTECCHI.** Mi duole di prendere la parola per un fatto personale in un momento che tanti altri oratori, sempre per fatti personali, mi hanno preceduto, ed in conseguenza temo di abusare dell'attenzione della Camera; tanto più che io vedo una generale aspettazione

per sentire la fine del discorso dell'onorevole Rattazzi.

Io non potei assistere alle passate sedute della Camera, nelle quali avrei avuto occasione di prendere la parola per un fatto personale; oggi però non ho potuto fare a meno di domandarla, una volta che mi sono sentito nominare dal deputato Acerbi, in un modo che lascia in una certa maniera in dubbio quali fossero state le mie relazioni nell'ultimo moto di Roma. Sento dunque il dovere di dare qualche spiegazione che potrà anche servire ad illuminare il voto degli uomini coscienziosi che seggono in questa Camera.

Prego per conseguenza la bontà della Camera a voler pazientare per un momento. Cercherò di essere il più breve possibile.

**PRESIDENTE.** Perdoni, onorevole Montecchi, ho il dovere di osservarle che le ho data la parola solamente per un fatto personale. La prego di limitarsi ad esso. Diversamente si contravviene al regolamento.

**MONTECCHI.** Perdoni, signor presidente, io ho invocato la bontà della Camera, ed essa...

**PRESIDENTE.** Scusi, la Camera non ha emesso il suo giudizio; senza una decisione della medesima, io non potrei accordarle ora la parola salvo che per un fatto personale. Io non debbo allontanarmi dal regolamento.

**MONTECCHI.** Pregherei il signor presidente di far riflettere alla Camera, che è la prima volta che io prendo la parola...

**PRESIDENTE.** È vero, onorevole Montecchi; ma io la prego di avvertire che v'è un discorso sospeso, quello dell'onorevole Rattazzi, il quale ha diritto di proseguirlo quando i fatti personali, ma veramente personali, siano esauriti.

**MONTECCHI.** Sarò brevissimo, almeno voglia interrogare la Camera.

**PRESIDENTE.** Io interrogherò la Camera...

*Voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Io non posso contare il numero dei *parli! parli!* (*ilarità*); quindi debbo provocare una decisione della Camera in modo formale.

Chi intende che il deputato Montecchi possa svolgere alcune considerazioni nell'occasione che ha facoltà di parlare per un fatto personale, si alzi.

(La Camera delibera affermativamente)

Il deputato Montecchi ha facoltà di sviluppare le considerazioni che desidera di esporre alla Camera.

**MONTECCHI.** Io mi limiterò al fatto personale...

**PRESIDENTE.** Le annuncio però che la Camera l'ha autorizzato a parlare anche di fatto non personale.

*Voci.* Parli! parli!

**MONTECCHI.** Signori, le cose che sono state dette in Parlamento mi fanno un dovere di dare alcune spiegazioni. Roma è stata accusata ed è stata difesa. E qui mi è grato di rendere pubblica testimonianza agli onorevoli deputati che in qualche modo hanno preso

le difese di Roma, e soprattutto all'onorevole mio amico Guerzoni, che di fatto proprio ha potuto testimoniare che cosa avrebbero fatto i Romani, qualora alcune circostanze non si fossero interposte. Roma, signori, ha avuto la disgrazia, che gli onorevoli colleghi che siedono nei banchi opposti chiamerebbero una fortuna, di credere che l'indipendenza, la libertà si possano acquistare per virtù d'altri, che possano venire come un dono della provvidenza. Roma fino al 1853 si era educata nel breve periodo della rivoluzione del 1849 alle idee repubblicane.

Fino dunque al 1853 in Roma vi fu un indirizzo repubblicano accettato dalla grande maggioranza. Disgraziatamente gli errori del partito repubblicano nel 1853 fecero cambiare indirizzo, e da quel momento Roma si mise alla dipendenza dei cospiratori, che da Torino tesero una rete, ed alla quale facevano capo tutte le diverse parti d'Italia. Dal 1853 al 1859 Roma cospirò nel silenzio, facendo solamente capo a Torino. Però esistevano in qualche maniera i semi del 1849. Vi era ancora una certa abbondanza di vita.

Venne il 1859. Signori, chi ha tenuto dietro alle cose che sono accadute nel 1859, sa che la rivoluzione era quasi un fatto compiuto. In Roma vi furono molti giorni in cui il Governo del papa, quantunque i Francesi fossero presenti, non esisteva più. Da Roma partirono, non vorrei esagerare, non meno di 4000 giovani; si dissero 7000, ma io dico 4000. Allora Roma credette, ingannata sempre dalle arti di chi in qualche maniera dirigeva lo spirito pubblico, Roma credette di coadiuvare il movimento italiano col rimanersene tranquilla. Fu la guerra felice, ma Roma rimase nelle sue catene. Fu allora che incominciò una grande emigrazione, ma l'indirizzo del 1853, l'indirizzo moderato, come succede in tutte le cose umane, col progredire del tempo si era guastato ed era caduto nelle mani, non dirò dei moderati, no, perchè farei troppo onore a questa gente, e farei torto al partito moderato, che io rispetto, e nel quale vi sono alcuni uomini onorevolissimi che io mi onoro di chiamare miei amici; no, o signori, la direzione delle cose cadde nelle mani di alcuni uomini del Comitato nazionale, di alcuni uomini i quali ne fecero un mestiere, e pei quali la soluzione della quistione romana sarebbe stata una vera rovina.

Però vi furono dei romani i quali fecero il loro possibile onde avviare le cose sulla buona via; ma sapete perchè i Romani, miei concittadini, non poterono in qualche modo riescire? Perchè questi uomini mettendosi il mantello, riparandosi all'ombra del partito moderato, facevano capo al Ministero del regno d'Italia, ed in qualche maniera facevano credere all'universale che l'ubbidire ai loro consigli fosse lo stesso che ubbidire al Governo italiano; fosse precisamente un affrettare la soluzione della questione romana: ed in questo modo siamo venuti sino al 1864. Tutti i tentativi furono fatti onde mettere Roma sulla buona via,

imperocchè in Roma, o signori, non è questione nè di partiti moderati, nè di partito d'azione. Roma, per una strana anomalia, sino al 1833 era nella sua maggioranza repubblicana, perchè Roma vide il movimento repubblicano del 1848, e per conseguenza non fu influenzata da coloro che hanno voluto calunniare quel movimento, giacchè Roma lo vide grande, generoso, nobile, e per conseguenza, come diceva, per una strana anomalia, mentre Roma nel 1848 fu quasi tutta repubblicana, dal 1833 in poi fu assolutamente monarchica, costituzionale, e non desiderava altro che di congiungersi colla famiglia italiana.

Per conseguenza, solo chi aveva interesse di non perdere l'influenza che nasceva dal Ministero del regno d'Italia, poteva far credere che in Roma esistessero partiti esaltati. No, o signori, in Roma non esistevano che Italiani, i quali volevano far causa comune cogli altri fratelli d'Italia, che volevano l'unità.

In questo caso il nucleo al quale io ho avuto sempre l'onore di appartenere, incominciò a farsi il propugnatore dei diritti che i Romani hanno sulla propria città. Imperocchè, o signori, si è parlato delle due formule: *Roma degli Italiani* e *Roma dei Romani*.

Roma degli Italiani! Ma certamente, chi può negare il diritto degli Italiani sopra Roma? L'onorevole Crispi diceva testè che Roma appartiene all'Italia come il capo alle membra; nessuno può negare questo diritto, ma però questo diritto, o signori, era in qualche maniera, e ci è ancora, contestato dalla diplomazia; questo diritto d'altronde era un diritto che gl'Italiani affermavano, ma che non facevano valere, e che, dirò, anzi, non potevano far valere; imperocchè, mentre voi altri affermavate questo diritto, voi altri avevate un Governo stabilito, un Governo che tiene ambasciatori, un Governo che non può turbare la pace d'Europa, e per conseguenza per noi Romani questo diritto si riduceva ad una perfetta illusione.

Di più, questo diritto paralizzava il nostro, e paralizzava appunto quell'energia che era tanto necessaria ai Romani, per poter contare sulle proprie forze, e per poter fare uno sforzo. E fu allora che si riuscì, dopo tanti stenti e specialmente dopo che, colla partenza dei Francesi, tutte le cose si erano messe a nudo, si riuscì di formare in Roma un'associazione di persone le quali non avevano interessi materiali da curare, ma che avevano solo l'interesse del paese. Il programma di questa associazione è pubblico, è stato firmato da alcuni nomi ed è stato pubblicato il 1° ed il 10 di aprile di quest'anno. Con questo programma noi Romani intendevamo di essere padroni delle nostre sorti, di prendere l'iniziativa, e facevamo certo assegnamento sui nostri fratelli Italiani; era nel nostro interesse di farlo, e lo facevamo, poichè sapevamo che una iniziativa che Roma avesse presa, sarebbe stata seguita da un movimento dall'uno all'altro capo d'Italia. Così an-

dammo avanti, e quando mancarono certi sussidi, che è vergogna nominare e che non nominerò, ci riuscì finalmente di essere padroni della situazione.

Sapete, o signori, che cosa accadde allora? Accadde precisamente quello che l'onorevole Nicotera, ieri, ha così chiaramente espresso. Sì, o signori, quegli individui che facevano questione d'interessi privati in quel Comitato nazionale che verso la fine di maggio non esisteva che di nome, quei signori si presentarono dal generale Garibaldi e dissero che si mettevano sotto i suoi ordini; che Roma era pronta, ma che non era pronta per prendere un'iniziativa; che non si poteva fare un movimento tale in Roma che potesse avere un buon risultato, ma che bastava che alla frontiera ci fossero alcune bande; bastava l'autorità del suo nome perchè Roma si muovesse.

Signori, molti dei miei onorevoli amici vi hanno detto che, non solo non erano favorevoli a quel movimento di bande, ma vi si sono opposti. Ebbene, o signori, io dico altrettanto, anzi io avrei avuto un interesse molto maggiore dei miei onorevoli amici per oppormi a quel tentativo, imperocchè io, più di essi, sapeva da quale ragioni erano mossi quelli che cercavano di trascinare il generale Garibaldi in un movimento il quale certo non avrebbe portata la soluzione della questione romana.

Per restringermi adunque, dico che non poteva questo movimento riuscire perchè, quantunque questa gente che parlavano di preparativi, di raccolta d'armi, che parlavano di avere le truppe indigene a loro disposizione e potessero essere facilmente creduti, perchè erano sette anni circa dacchè divoravano dei tesori, ed era a supporre che avessero in Roma dei materiali da guerra, tuttavia questi materiali non esistevano, ed i preparativi non c'erano.

Io non dico questo per giustificare il generale Garibaldi, perchè esso non ha bisogno di essere scusato, perchè infine egli non ha fatto altro che prestare aiuto a fratelli che gli domandavano soccorso; egli infine ha fatto ciò che avrebbe dovuto fare il Governo, ha denunciata la Convenzione la quale era stata violata. Io dico questo per rettificare i fatti, e per conseguenza credo di avere avuto ragione a chiedere la parola per un fatto personale, tanto più che, quanto io dissi sul movimento romano, è confermato da scritti di persone che vi ebbero una parte principale, e dall'onorevole deputato Guerzoni.

Questa era la ragione per cui desiderava di parlare. E poichè ho la parola, mi sia permessa una breve digressione. Io aveva bisogno di parlare, e mi era fatto iscrivere; ma ben veggo che la discussione la quale si è tanto prolungata, non me ne darà il diritto. Io avrei dovuto parlare qui non solo come deputato italiano, ma come cittadino romano, poichè di Roma non ho mai perduta la cittadinanza, nemmeno col sedere in

Parlamento. Per conseguenza avrei avuto molte cose a dire e mi restringerò alla conclusione di quello che sarebbe stato il mio discorso.

Signori, i Romani vi domandano conto delle loro sofferenze, i Romani vi domandano ragione delle loro torture, i Romani vi domandano ragione perchè li avete voi, voi Governo del regno d'Italia, li avete paralizzati. (Bene! a sinistra)

Le popolazioni poi delle provincie vi domandano conto, e ve lo domandano oggi per mia bocca, dei plebisciti ai quali voi li avete invitati, dei quali tutti si facevano una gloria: ed oggi sapete a che i plebisciti hanno portato? Hanno portato a questo, che sono migliaia di esuli i quali ramingano per le terre italiane. E sarebbero ben fortunati se potessero ramingare per le terre italiane, ma vi è il ministro dell'interno il quale li manda a domicilio coatto come dei malfattori. (Bene! a sinistra — Rumori a destra) Il domicilio coatto è stato sempre l'incubo dell'emigrazione romana. Nè di questo voglio fare un torto al solo attuale ministro dell'interno, imperocchè questi fatti si sono sempre rinnovati.

Ho inteso desiderare da tutti che si ponga fine una volta agli equivoci. Sì, io in nome di Roma, vi domando di finire gli equivoci, e di dare un voto dal quale Roma possa almeno trarre l'energia, se non altro, per dare l'iniziativa del movimento che deve compiere l'unità del regno d'Italia. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

**PRE-IDENTE.** Il deputato Ricasoli Bettino ha facoltà di parlare pure per un fatto personale.

**RICASOLI B.** Se il fatto personale, pel quale ho domandata la parola, si riferisce alle mie relazioni private, non avrei che da invocare la benevolenza dei miei onorevoli colleghi, perchè loro risparmierei la noia delle mie parole; ma siccome il fatto personale si riferisce ad atti che succedero quando io presiedevo all'amministrazione dello Stato, non posso dispensarmi dal dare schiarimenti a questo riguardo. È un dovere per me il darli, e permettetemi, signori, di aggiungere, è un dovere per voi di ascoltarli.

L'onorevole deputato Nicotera, se non isbaglio, ieri disse che sotto il Ministero Ricasoli si erano raccolti sulla frontiera pontificia depositi d'armi. Se ciò fosse, mi pare che sarebbe inevitabile questo ragionamento: che il Governo d'Italia conosceva questi depositi, e ne era consenziente.

Ora, poichè da lungo tempo sento dire: bando agli equivoci, anch'io dico: bando agli equivoci, e ciascuno abbia il suo.

Il Governo d'Italia dichiarò nel modo il più solenne, come egli intendesse di applicare la Convenzione, oramai, per le vostre deliberazioni, divenuta legge dello Stato. Quel Ministero ebbe la rara fortuna di poter vedere durante la sua amministrazione liberato il suolo italiano dalle soldatesche forestiere, ma in cam-

bio ebbero la grande molestia di dover dare esecuzione alla parte la più delicata, la più ardua della Convenzione, vale a dire la parte che imponeva al Governo d'Italia l'obbligo di sorvegliare alle frontiere pontificie. Però, per quanto fosse molesto quest'obbligo, era mestieri di obbedire alle leggi dello Stato, imperocchè un Governo non può, non deve mai dichiararsi impotente ad invigilare l'eseguimento delle leggi, che i poteri costituzionali hanno sancite.

Allora per il maggior bene della nazione il Ministero formò il suo disegno.

Questo disegno fu largamente, solennemente annunziato al paese con una circolare del ministro dell'interno del 15 novembre. Questa circolare non incontrò nella convocazione del Parlamento alcuna censura, e quindi quello ebbe a dirsi di avere bene interpretato le intenzioni del Parlamento.

Ora, o signori, io chieggo di grazia se dopo queste dichiarazioni solenni si fosse per avventura permesso alcuno degli atti che erano il preludio di agitazioni, preparazione di movimento, non sarebbe stato forse una mancanza alla lealtà dei trattati, e dirò pur anche una violazione della fede pubblica, un tradimento alla pubblica coscienza? Non si sarebbe fatto il Governo così occasione di agitazione per la questione romana, che egli reputava ed aveva dichiarato inopportuna e pericolosa?

Ecco quello che unicamente mi preme di dichiarare al Parlamento nel modo più reciso e solenne, che, cioè, il Ministero che ho avuto l'onore di presiedere non solamente adempiva agli obblighi della Convenzione, perchè aveva la convinzione che sarebbe stato dannoso di esautorarla, che sarebbe stato utile di adempierla, che questo pel momento fosse anzi il modo più efficace per avviarsi alla soluzione della difficile questione che si chiama la questione romana, ma perchè ancora era una legge dello Stato, era una legge da voi sancita; e quindi era dovere di adoperare tutti i mezzi perchè fosse rigorosamente osservata.

Il Ministero della guerra aveva continue comunicazioni col Ministero dell'interno, relativamente alle disposizioni delle truppe. Guardisi negli archivi del Ministero delle finanze, e si vedrà come si procurò che anche le guardie doganali fossero investite pure delle funzioni di polizia, aggiungendosi all'uopo ai carabinieri, dei quali furono in pari tempo aumentate le stazioni vicino alla frontiera.

E finalmente essendo stato denunziato un deposito di armi nel circondario di Spoleto, si procedè a sequestrarle. E nello stesso modo avrebbe proceduto in ogni tempo ed in ogni luogo dove di simili depositi avesse avuto notizia.

Il Ministero, da me presieduto, non ebbe, signori, parole disformi dai suoi atti, non predicò una politica per farne un'altra, non permise che si preparassero



armi per sostenere quell'agitazione ch'egli condannava. (*Bravo!*)

Ecco quello che io credeva necessario di dire. Mi sembra di essermi attenuto nel fatto meramente personale con quello che ho avuto l'onore di dire alla Camera, non per altro che per rettificare un fatto, sul quale, se non fossi stato chiamato personalmente nell'ordine dei dibattimenti parlamentari, io avrei taciuto.

**PRESIDENTE.** Ora i fatti personali riguardo al discorso dell'onorevole presidente del Consiglio sono esauriti, e si ritorna a ripigliare la discussione principale, dando la parola all'onorevole Rattazzi per continuare il suo discorso.

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

**PRESIDENTE.** Prima però prego l'onorevole Restelli di recarsi alla tribuna per presentare una relazione, la quale è alquanto urgente.

**RESTELLI.** Come presidente della Commissione che deve riferire sul disegno di legge dell'esercizio provvisorio del bilancio, e per incarico dell'onorevole relatore Martinelli che è alquanto indisposto, ho l'onore di presentare alla Camera la relazione intorno a questo progetto di legge. (*V. Stampato n° 129-A*)

Al tempo stesso prego la Camera, a nome della Commissione, a volere stabilire al più presto possibile il giorno della discussione, onde, come altre volte pur troppo è seguito, non ci abbiamo a portare agli ultimi giorni del mese; il che sarebbe, quantunque senza averne l'intenzione, una mancanza di riguardo verso l'altro ramo del Parlamento.

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

L'onorevole relatore, come intese la Camera, fece la proposta che fosse fissato quanto prima il giorno della discussione. Però, dopo aver interpellato la Segreteria, risulterebbe che per domani non si potrebbe avere stampata la relazione che è alquanto lunga; cosicchè prima di dopodomani non potrebbe venire in discussione.

Se la Camera intende che per sabato sia posto all'ordine del giorno il progetto di legge per autorizzare l'esercizio provvisorio, potrà tenersi seduta a mezzogiorno.

Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà stabilito che sabato cominci la seduta a mezzogiorno colla discussione di quel progetto di legge.

#### SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE.

**PRESIDENTE.** Ora do la parola all'onorevole Rattazzi per continuare il suo discorso. (*Vivi segni di attenzione*)

**RATTAZZI.** Nell'accingermi a proseguire il mio discorso dovrò di nuovo chiedere l'indulgenza della Camera, se quest'oggi sarò costretto di domandare il riposo più sovente di quello che solitamente io faccio.

Parmi di avere nella tornata d'ieri, malgrado i mormorii di una parte della Camera, dimostrato che la Convenzione del settembre 1864 non poteva imporre, e non imponeva al Governo italiano la rigorosa obbligazione d'impedire che materialmente i volontari varcassero il confine ed entrassero nel territorio pontificio, e credo di averlo dimostrato colla lettera della Convenzione e colla natura dell'obbligo, a cui era impossibile che l'Italia si sottoponesse; ma dico di più, o signori: cotesta obbligazione non poteva essere assolutamente necessaria neppure nell'interesse del Governo pontificio, perchè altro è che bande armate, ordinate in ischiere passino da questo nel territorio pontificio; altro è che volontari isolati, inermi non nei passaggi ordinari, ma nei monti e per le foreste riescano ad introdursi nelle provincie romane per compromettere la sicurezza dello Stato del pontefice.

È manifesto, o signori, che quando si fosse trattato d'impedire ai giovani, i quali disarmati passarono facilmente, e quindi con poche forze il confine, lo Stato pontificio sarebbe trovato in grado di difendere la sua frontiera, mentre se bande armate avessero preso a passare, le sorti di quello Stato si sarebbero trovate più facilmente compromesse.

Lo ripeto, signori: se un certo numero di volontari valicò il confine, non è perciò a dire che il Governo italiano non abbia eseguito lealmente, e per quanto era in poter suo, la Convenzione.

Si dice: almeno dovevate, per quanto era in poter vostro, impedire che volontari senz'armi ed isolatamente passassero la frontiera; ma invece avete permesso che andassero quasi in trionfo per mezzo delle ferrovie, e senza impedimento alcuno lasciate che il confine fosse valicato. Inoltre avete altresì permesso che molti depositi d'armi si trasportassero da questo nell'altro territorio.

Signori, nego recisamente che per parte del Governo vi sia stata tolleranza, e che per mezzo delle ferrovie od in altro modo i volontari uscissero dal regno ed andassero negli Stati del papa. Anche di ciò si avrà una prova manifesta se, come spero, il ministro dell'interno vorrà deporre sul tavolo della Presidenza le istruzioni che abbiamo dato in proposito. Da queste istruzioni si scorgerà come il Governo non abbia dimenticato di dare tutti gli ordini opportuni e convenienti per impedire che col mezzo delle ferrovie i volontari passassero i confini.

Non date fede, signori, alle voci che dai malevoli si andavano spargendo appunto per togliere forza al Governo, e per accumulare difficoltà sulla strada di coloro ch'erano a capo dell'amministrazione. Non è a queste voci, signori, che dovette badare, ma ai fatti.

Voi leggeste nel Libro Verde un dispaccio nel quale il ministro di Francia si duole col nostro rappresentante, perchè la sera del 16 o del 17 dello scorso ottobre fossero partiti dalla stazione di Firenze 800 volontari a bandiera alzata ed accompagnati da ufficiali. Ebbene, questo stesso rimprovero fatto dal ministro francese a Parigi al nostro rappresentante, fu pure da Parigi mandato al rappresentante di Francia in Firenze, al signor Villestreux.

Il signor Villestreux venne da me a leggermi lo stesso dispaccio che io aveva ricevuto dal nostro rappresentante a Parigi, e con quella lealtà che l'ha sempre distinto, mi confessò egli stesso che la sera medesima, nella quale in quel dispaccio si diceva che erano partiti dalla nostra ferrovia di Firenze per la frontiera 800 volontari con bandiera alzata, e con ufficiali in uniforme alla testa, in quella stessa sera egli si era trovato presente al momento della partenza del convoglio, e non erano, a suo credere, più di 20 o 25 coloro che avevano l'apparenza di essere volontari e che partivano. Ora vedete, o signori, come si possa prestare fede alle voci che si spargono; come si possa credere oggidì che il Governo fosse tollerante, che ammettesse questa continua partenza di volontari, senza frapporti impedimento.

Ma v'ha di più, o signori. Lo stesso signor Villestreux, il quale, appunto per compiere meglio l'ufficio suo, andava ogni sera alla stazione della ferrovia per riconoscere se aveva luogo la partenza di questi volontari, come in certe parti della città si andava dicendo, e se il Governo era connivente e tollerante, trovossi alla stazione una o due sere dopo il fatto, che ho testè accennato, ed allora gli parve di vedere che realmente fossero partiti 200 volontari.

Venne il giorno successivo da me e me ne fece doglianza. Io ne rimasi meravigliato, e gli dissi che francamente non poteva credere a questo; ma insisteva egli nello affermare che aveva veduto coi propri occhi e che non solo erano partiti 200 volontari, ma che erano stati contati, e anche passati a rassegna da gente con uniforme.

Io credeva di sognare, perchè gli ordini che avevo dati, le disposizioni che avevo prese, tutto quello che aveva fatto il Questore per impedire che questa partenza potesse aver luogo, mi assicuravano che l'ufficio di sicurezza pubblica certo non aveva fallito al suo dovere. Comunque, siccome egli mi affermava di aver veduto con gli occhi suoi, io (sebbene avessi cessato di esser ministro) gli dissi: ebbene non presto fede a questo, ma farò venire alla presenza vostra il Questore; e se questo fatto è vero, malgrado che io abbia cessato d'essere ministro, ho forza sufficiente ancora, per promuovere immediatamente la dimissione del Questore.

Viene il Questore alla presenza del signor Di Villestreux; l'interrogò, ed il Questore risponde: sì, è vero, erano 200 volontari, ma questi 200 volontari erano

quelli che non si poterono trattenero a Livorno dall'autorità locale, perchè si dubitava di qualche moto; quindi si lasciarono venire a Firenze. Però la questura di Livorno ce ne ha dato avviso, e noi li trattenemmo alla stazione, li numerammo perchè nessuno sfuggisse, e non solo non sono partiti per la frontiera, ma sono invece andati in carcere (*Movimenti*); e le persone in uniforme che passavano la rassegna, erano appunto destinate a farne la ricognizione e mandarli in un luogo di detenzione. (*Parità a sinistra*)

Ecco, o signori, qual è il fondamento delle voci che si erano sparse, voci per altro che continuano ancora a divulgarsi qui in Firenze, e che da Firenze furono trasmesse a Parigi, perchè v'era gente interessata ad ogni costo a far comparire che il Governo fosse complice e connivente.

Io accenno questo fatto, o signori, per farvi conoscere come a rilento e con molta precauzione si debba procedere prima di supporre fatti che possono tornare a disdoro di un Governo che si rispetta.

Quanto alle armi, non erano che pochi fucili, e voi vedete come erano armati i volontari. Ma, signori, come volete voi impedire il passaggio di alcune casse d'armi? A Roma stessa, dove la polizia certo era fatta molto severamente, dove la polizia usava mezzi, di cui noi avremmo avuto ribrezzo, ebbene, anche là molte furono le casse che penetrarono; ed era una città, non una frontiera di 400 chilometri. E se casse d'armi poterono penetrare in Roma, come volete voi fare colpa a noi che alcune di queste potessero anche passare la frontiera? (Bravo! Bene! *a sinistra*) Noi dunque, facemmo tutto quello che si poteva. Non lo dicemmo soltanto, come osservava l'onorevole Ricasoli, ma lo facemmo, ed i nostri fatti corrisposero alle nostre dichiarazioni; noi non solo demmo disposizioni che potevano essere richieste per la sorveglianza, non solo impartimmo gli ordini alla truppa ed alla marina per la sorveglianza della frontiera, ma facemmo qualche cosa di più.

Noi facemmo un atto che costò grandemente al nostro cuore; ma lo facemmo perchè ci pareva un'assoluta politica necessità, per dare un pegno al paese ed all'Europa della nostra lealtà e della nostra buona fede, per impedire, se era possibile, un movimento che ci pareva sommamente inopportuno e che poteva riuscire fatale.

Quando l'agitazione si era già estesa a quasi tutte le provincie del regno ed il movimento dei volontari incominciava, quando il generale Garibaldi, coi suoi proclami, coi suoi discorsi, dopo il suo ritorno da Ginevra, aveva fatto conoscere che era prossimo un moto verso la frontiera, quand'egli già vi si era avviato, allora noi non esitammo a prendere su di noi la grave responsabilità di ordinare che ei fosse trattenuto a Sinalunga, e lo facemmo tradurre in Alessandria.

E chi ricorda, signori, quale fosse in quei momenti

l'agitazione nel paese, quale e quanta la commozione degli animi, certo dovrà confessare che quest'atto mostrava, da parte di chi l'ordinava, un coraggio ben maggiore di quello che poteva essere necessario quando si procedeva all'arresto di lui a Figline dopo la sventura di Mentana. (Benissimo! *a sinistra*)

Non esitammo, dico, d'ordinare l'arresto del generale Garibaldi, non tanto perchè ci paresse che questo arresto fosse conforme alla stretta e rigorosa legalità, quanto perchè credemmo che fosse un atto di necessità politica.

Finchè il generale Garibaldi si era limitato a proclami, si era circoscritto a fare dichiarazioni, senza venire ad alcun atto che accennasse ad una prossima azione, a rigore di legge egli non doveva essere ricercato, ma poteva essere quanto meno assai contrastabile se, allorquando erasi avviato alla frontiera, egli non potesse essere considerato in flagranza di reato.

Se oggi, o signori, io dovessi presentarmi al cospetto vostro per difendere quell'atto, che nella mia coscienza credetti di assumere sopra di me, state certi che non mi sarei presentato con un arsenale di leggi, con citazioni di articoli del Codice penale e del Codice di procedura (Bene! *a sinistra*), colle armi del leguleio, colle armi della curia. (Benissimo!) No, ma avrei chiaramente detto: se non vi pare che fosse legale questo ordine, era egli richiesto da una necessità politica; se non volete legalizzarlo, dategli almeno un *bill* d'indennità, *bill* d'indennità che io credo di avere diritto d'ottenere dal vostro senno; poichè quando la patria versa in circostanze straordinarie, allora si deve avere il coraggio anche di offendere la legalità, purchè il paese sia salvo. (Bene!)

Per noi, o signori, l'arresto del generale Garibaldi, in quelle circostanze, era una necessità politica per dimostrare viemmeglio al paese che nulla avevamo di comune col moto che si voleva incominciare. Disgraziatamente alcuni avevano cercato, malgrado tutte le nostre dichiarazioni, di far sospettare che vi fosse questa complicità, e questa connivenza. Le nostre dichiarazioni non erano sufficienti a far cessare questo sospetto che si andava insinuando; ora, il fatto dell'arresto del generale Garibaldi doveva troncargli, e troncò difatti interamente ogni sospetto a questo riguardo; era una necessità politica per dimostrare non solo alla Francia, ma all'Europa, che il Governo era forte e solidamente costituito, e che egli intendeva di fare sì che la legge fosse da tutti rispettata; che non vi poteva essere alcun cittadino, per quanto illustre e benemerito fosse per servigi resi alla patria, che potesse mettersi al di sopra della legge, che potesse mettersi a fronte e contro della volontà del Governo e del paese; era in fine una necessità, o signori, per impedire che s'incominciasse un moto il quale non poteva a meno che dar luogo ad un funesto spargimento di sangue, e mettere il paese in una condizione, in cui

dovesse rompere le sue relazioni internazionali, ed esporsi a pericoli, dei quali era facile prevedere la gravità.

Ma, caso singolare! Mentre io avrei creduto di dovermi presentare innanzi al Parlamento per giustificare un fatto, che certo non era nei termini della stretta e rigorosa legalità, io mi veggio oggidi costretto quasi a scolparmi, non già di quello che ho fatto, ma di non avere fatto di più. Coloro stessi, che non so se avrebbero avuto il coraggio di ordinare l'arresto del generale Garibaldi in quelle circostanze; coloro stessi, che forse in allora mi rimproverarono quell'atto, oggidi vengono quasi a censurarmi che io mi sono arrestato a mezza strada, e che non ho compiuto il dovere mio. Si andò dicendo: bisognava ordinare l'arresto del generale Garibaldi al momento in cui l'agitazione cominciava, poichè allora si avrebbe potuto più facilmente porre fine a questa crisi; quando egli era stato arrestato e condotto alla cittadella di Alessandria, non dovevasi rimandarlo, e lasciarlo ripartire libero e senza condizioni per Caprera. Infine, quando era a Caprera non dovevate lasciarlo fuggire, e dopo la fuga non dovevate permettere che egli venisse ad agitare Firenze, facesse un discorso e poi partisse prendendo un treno speciale, che certo, si aggiunge, non si poteva prendere senza l'autorizzazione del Governo.

Altri poi aggiungono che l'arresto del generale Garibaldi non fu che una commedia che si fece tra il Ministero ed il generale, per lasciar credere che si volesse impedire il movimento; ma che in realtà si voleva che questo fatto non servisse che a meglio agevolare il passaggio della frontiera. Da altri si dice che una commedia pure sia stata la sua fuga.

Signori, io non risponderò a questi ultimi appunti, e spero che non vi sarà alcuno in questa Camera che possa nutrire un sospetto di questa natura. Se vi fosse, sdegnosamente respingerei le sue asserzioni. Non è mio uso, signori, di rappresentare commedie, e credo che sia indegno dei ministri del Re usare di queste armi per governare. Vi può essere qualcuno che creda che con le fantasmagorie si possano governare le grandi nazioni; ma, per parte mia, dichiaro che non ho mai ricorso a sotterfugi di questa natura, ad armi così meschine. Del resto, il generale Garibaldi credo sia uomo abbastanza conosciuto da non lasciar supporre che, quando pure un ministro del Re d'Italia fosse caduto così basso da fargli una proposta di questa natura, egli si fosse piegato ad accettarla. (Bravo! *a sinistra*)

Che la fuga del generale Garibaldi non sia stata una commedia, io credo che il ministro della marina potrà facilmente attestare.

Quello che so bene si è, che gli ordini i più severi erano stati dati affinchè egli fosse custodito nell'isola di Caprera; furono date le istruzioni più rigorose al comandante di quelle navi affinchè cercasse ogni modo

per impedire che egli uscisse dall'isola di Caprera; e dico il vero asserendo che si è andati tant'oltre, si è proceduto con tanto rigore, per tale scopo, che forse, a raggiungerlo, si venne ad atti che il mio cuore respinge. Per certo io fui molto angustiato al vedere che il rigore della disciplina, e la necessità di mantenere gli ordini dati, avessero dovuto costringere a tanto.

Quando il generale Garibaldi fuggì dall'isola di Caprera, il Ministero era dimissionario, ma non mancò immediatamente di dare gli ordini opportuni, affinché la più severa inchiesta fosse fatta per conoscere in qual modo fosse egli fuggito dall'isola. Gli atti di quest'inchiesta non ebbero sèguito sotto la nostra amministrazione, ma si compirono sotto l'amministrazione attuale, e certo non voglio supporre che coloro che procedettero all'inchiesta fossero ispirati da sentimenti per noi benevoli. Or dunque invito il ministro della marina a presentare gli atti di quest'inchiesta, affinché si conosca da chi e come il generale Garibaldi ebbe aiuto ad uscire dall'isola di Caprera.

Intanto io respingo qualsiasi idea di connivenza o di complicità.

E qui, postochè mi accade di parlare di questa fuga, debbo rispondere ad un rimprovero che pare mi venga diretto in un dispaccio del Libro Giallo, dove il signor Villestreux si duole col suo Governo, perchè, dopo che egli mi avea reso consapevole della volontà di Garibaldi di uscire dall'isola, e mi avea persino indicato il mezzo col quale egli intendeva di operar la fuga, io l'ho lasciato fuggire.

Ma, signori, che il generale Garibaldi, quando era trattenuto a Caprera volesse fuggire, certo non era un mistero nè per la diplomazia francese, nè per alcuno; lo diceva egli a tutti, lo scriveva continuamente ai suoi amici, e questi lo andavano raccontando a chi voleva e a chi non voleva saperlo; di più aveva tentato varie volte di fuggire e non vi era riuscito. Perciò era facile il supporre che il generale Garibaldi era nell'intenzione di fuggire quanto prima, e con quel mezzo che gli si sarebbe presentato più opportuno.

Ma il signor Villestreux, nel tempo stesso che mi avvertiva della volontà del generale Garibaldi, avrebbe dovuto ancora soggiungere che il generale Garibaldi siasi valso del mezzo ch'egli mi aveva indicato per fuggire, ed allora egli avrebbe perfettamente ragione di muovermi un rimprovero, se, malgrado questo avvertimento, la fuga ebbe luogo. Ma il signor Villestreux non ha compreso che il modo ch'egli m'indicava era precisamente quello che il generale Garibaldi andava altamente proclamando appunto per deviare l'attenzione delle autorità di pubblica sicurezza e di quelle altre che lo sorvegliavano nell'isola.

È noto, o signori, e non fa bisogno di essere grandemente versati nella storia delle cospirazioni e di coloro che cercano di eludere la vigilanza delle autorità di pubblica sicurezza, che quando si vuole fare

un'operazione che passi inosservata e che rimuova tutti gli ostacoli che l'autorità pubblica potrebbe frapporre, si cerca di far nascere nell'opinione generale l'idea che uno si voglia servire di quel tale mezzo; appunto perchè, mentre l'attenzione delle autorità è da quella parte rivolta, torna più facile eseguire in altro luogo e modo quello che si è risoluto.

Ed avvenne così. Il signor Villestreux mi aveva indicato che doveva partire da Londra, da Southampton, o da Douvre o da altro porto che ora non ricordo, un battello inglese il giorno 18; che questo battello sarebbe per arrivare il giorno 20 od il 22 all'isola della Maddalena, dove tutto era pronto, perchè il generale Garibaldi vi si potesse imbarcare. Invece il battello annunziato dal signor Villestreux non si è mai veduto, e ha da arrivare ancora quest'oggi, ed il generale Garibaldi è partito prima ancora che quel bastimento minacciato avesse potuto salpare.

Dunque evidentemente questo rimprovero che la diplomazia francese ha voluto rivolgere a me, tacciandomi di aver lasciato fuggire il generale Garibaldi, nonostante i suoi avvertimenti, non ha fondamento alcuno.

Io dunque lascio in disparte queste due accuse, e vengo alle altre.

Si dice: troppo tardi siete proceduti all'arresto del generale Garibaldi.

Ma, signori, credete voi che, se io avessi fatto procedere al suo arresto prima, questo arresto avrebbe potuto produrre degli effetti pratici? No, o signori, poichè se l'arresto avesse avuto luogo prima che il movimento fosse incominciato, egli senza fallo sarebbe ricorso all'autorità giudiziaria, e l'autorità giudiziaria avrebbe certamente ordinato il rilascio, perchè questo veniva imposto dalle leggi.

Ora io domando: quale sarebbe stata la condizione del Governo se, dopo avere ordinato l'arresto del generale Garibaldi, si fosse stati costretti a rilasciarlo perchè l'autorità giudiziaria lo avesse prescritto?

Signori, voi che venite a rimproverarmi di non aver fatto prima eseguire l'arresto del generale Garibaldi, perchè non vi lagnate che non siasi proceduto a quest'arresto quando egli fece i primi suoi proclami?

Quando noi fummo chiamati a reggere la cosa pubblica, erano quattro mesi e più che il generale Garibaldi andava di città in città facendo discorsi e proclami più vivi ancora e più eccitanti di quelli che fece in appresso. Io tengo qui tutti i proclami che si fecero dal mese di novembre al mese di marzo; essi sono più di sessanta; in uno di essi si proclama la *santa carabina*. Ebbene, signori, perchè in allora non si fece procedere al suo arresto?

Il perchè ve lo disse l'onorevole barone Ricasoli, il quale, mentre voleva, ed a ragione, che fosse rispettata la Convenzione, non voleva che fossero violate le leggi dello Stato; egli voleva che i suoi fatti corri-

spondessero alle sue parole, ma egli, che era pure stretto esecutore della legge, voleva che i fatti suoi fossero tali da non venir condannati dalla legge.

**PRESIDENTE.** Intende alle volte di riposare?

**RATTAZZI.** Se me lo consente la Camera prenderò un breve riposo.

*(L'oratore si mostra assai estenuato, e prende riposo per dieci minuti.)*

**PRESIDENTE.** La seduta è ripresa.

Invito il deputato Rattazzi a continuare il suo discorso.

**RATTAZZI.** Ma si aggiunge: dovevate trattenerlo in Alessandria, e non relegarlo a Caprera.

Potrei addurre molte e gravi considerazioni, le quali hanno indotto il Governo a prendere il temperamento per cui da Alessandria il generale Garibaldi fosse condotto a Caprera. Ma la prudenza mi consiglia a tacerle.

Ne addurrò una sola, la quale era essenziale. Per noi il generale Garibaldi non era in carcere come soggetto a procedimento penale. Ognuno comprende che non poteva essere il caso d'istituire una procedura penale contro di lui; il fatto stesso dei ministri attuali che provocarono l'amnistia, dimostra a sufficienza come questa considerazione dovesse grandemente pesare sull'animo dei ministri d'allora, i quali non avevano nemmeno per sé un fatto veramente compiuto.

Per noi l'arresto del generale Garibaldi, come ho indicato, era un atto politico per togliere la possibilità che egli si facesse capo del movimento dei volontari. Ora per raggiungere questo scopo, sia che il generale Garibaldi si trovasse trattenuto nella fortezza di Alessandria, sia che rimanesse isolato a Caprera, la cosa camminava lo stesso e non vi era ragione di volere di più.

Si dice che egli è fuggito dall'isola non ostante tutti gli ordini e la vigilanza del Governo.

Ma, signori, gli esempi di fuga dalle carceri sono forse così infrequenti? Non vi ha forse esempio di una fuga dall'isola d'Elba? Vi sono altri fatti che dimostrano che i prigionieri possono fuggire da carceri più severamente custodite che non sia la cittadella d'Alessandria. Poteva dunque il generale Garibaldi fuggire dall'isola di Caprera.

Quello che a noi incombeva era che si usasse ogni sforzo, affinché egli non potesse uscire. Ora ciò abbiamo fatto; e l'abbiamo fatto usando tutte le cautele che erano in potere nostro; e rivolgendoci anche agli amici del generale Garibaldi, affinché lo dissuadessero da ogni pensiero di allontanarsi da quell'isola. Non è dunque da ascriversi a colpa o ad imprevidenza nostra, se tuttavia la fuga si è eseguita.

Si dice che il generale Garibaldi venne a Firenze, che partì con treno speciale e che il Governo non l'ha trattenuto.

Risponderò prima di tutto al fatto della partenza del generale Garibaldi da Firenze per treno speciale,

perchè questo è l'argomento del Libro Giallo che maggiormente può colpire l'immaginazione, e del quale si servono tutti quelli che vogliono dare torto al cessato Ministero.

Bisogna conoscere ben poco le nostre amministrazioni per volgere a biasimo del precedente Governo la partenza del generale Garibaldi su di un treno speciale. I treni speciali delle ferrovie si danno a chiunque è disposto a fare la spesa a ciò occorrente. Non è necessaria alcuna autorizzazione, non è necessario nemmeno darne avviso all'autorità politica. Parte un treno speciale, come parte la vettura d'un privato. Forse che se fosse partito per mezzo di una vettura, si sarebbe potuto supporre che era il Governo che ne aveva fornito il mezzo?

Io darò lettura, o signori, della lettera che lo stesso direttore del servizio della ferrovia scrisse al segretario generale, appunto per fare conoscere come il Governo fosse intieramente estraneo a questo fatto, e come egli, anche volendo, non l'avrebbe in alcun modo potuto impedire. Questa lettera è di uno che già fu nostro collega, e sulla cui lealtà nessuno può muovere alcun dubbio...

*Voci.* Chi? Chi è?...

**RATTAZZI.** È dell'ex-deputato Morandini. Egli scrive: « Se per caso il Rattazzi credesse conveniente di scendere oggi a parlare del tanto incriminato treno speciale che condusse Garibaldi a Terni, digli che sarà giusto e veritiero se per qualunque evenienza ne getterà sopra di me ogni responsabilità. Quand'anche chi venne a chiederlo ed a pagarlo avesse dichiarato che lo chiedeva per Garibaldi, io non mi sarei creduto in diritto di ricusarlo. Non ne domandai il permesso al ministro dei lavori pubblici, perchè non credeva, nè credo di averne l'obbligo; non lo domandai al ministro dell'interno non essendo io funzionario della polizia governativa. »

**CRISPI.** Domando la parola.

**RATTAZZI.** Vedete dunque, signori, che questo fatto su cui s'innalza l'edificio soprattutto della connivenza del Governo col generale Garibaldi per farlo fuggire da Firenze, non ha ombra alcuna di fondamento.

Ma non l'avete trattenuto. Signori, qui io debbo richiamare le date. Si conobbe che il generale Garibaldi era a Firenze il giorno 22 del mese di ottobre. Erano già tre giorni che noi avevamo rassegnato nelle mani del Re il nostro ufficio. Il mio collega della pubblica istruzione, il deputato Coppino, vi ha già indicato che a noi non pareva competesse il diritto di far procedere all'arresto del generale Garibaldi, perchè noi, essendo ministri dimissionari, dovevamo astenerci da qualsiasi atto politico, il quale potesse in qualche guisa compromettere la politica che il Ministero che ci doveva succedere intendeva seguire.

Si dice: ma pure un Ministero ci deve essere.

Signori, nel sistema parlamentare quell'intervallo

che passa tra un Ministero e l'altro, tra un Ministero dimissionario e la formazione del successivo, è un interregno nel quale non vi è una regola fissa; ma quello che è certo si è, che i ministri dimissionari non solo non possono, ma debbono anzi rigorosamente astenersi dal fare qualsiasi atto conforme alla politica che essi intendevano seguire, e che non sono più autorizzati a far trionfare, poichè si dimettono e perchè nel tempo stesso potrebbero compromettere la politica di coloro che succedono.

Che ne avverrebbe, o signori, se in questo intervallo un Ministero dimissionario credesse di fare degli atti conformi alla sua politica? Evidentemente egli renderebbe impossibile la formazione di qualsiasi altro Ministero, poichè egli ne pregiudicherebbe la politica coi suoi atti, e quindi si renderebbe necessario, si imporrebbe in certo modo al paese. Ora per noi il fatto dell'arresto del generale Garibaldi era un fatto che si legava strettamente con quella stessa politica, che noi non potemmo far trionfare; dunque noi dovevamo di necessità astenerci. Ad un patto solo potevamo noi ordinare nuovamente l'arresto del generale Garibaldi, cioè quando si fosse lasciata libera a noi la via di proseguire in quella politica che dovevamo abbandonare, e per la quale avevamo rassegnati i nostri poteri per le ragioni che mi farò tra poco ad esporvi. Ma dal momento che questo non ci era dato, dal momento che non ci era permesso di fare questo atto che poteva essere disdetto da coloro che ci succedevano, ciò che noi dovevamo fare, o signori, era questo, e lo facemmo con tutta quella lealtà, la quale non abbiamo mai abbandonata per tutto il tempo che noi ritenemmo il potere, dovevamo rendere consapevole la persona che era incaricata della formazione del nuovo Ministero dell'intenzione del generale Garibaldi di partire da Firenze per recarsi alla frontiera, affinchè egli pensasse quale fosse la via che si dovesse seguire; e noi di concerto con lui eravamo tenuti a dare le disposizioni che egli poteva credere conformi all'indirizzo che voleva dare alla politica sua. Ora questo noi lo facemmo, e tutto ciò che fu ordinato rispetto al generale Garibaldi dal punto che egli giunse in Firenze, dal punto che egli parlò al popolo, dal punto che si avviò verso la frontiera, fu fatto di concerto col generale Cialdini.

**PEPOLI.** Domando la parola.

**RATTAZZI.** Sì, fu fatto di concerto col generale Cialdini. Se l'onorevole Pepoli domanda la parola per un fatto personale...

**PEPOLI.** No, no.

**RATTAZZI...** se la domanda per il fatto che concerne il generale Cialdini, io lo prego innanzitutto di parlare con lui, e vedrà se le disposizioni che si sono date, rispetto al generale Garibaldi, non siansi intese con essolui.

Ed è appunto su questo che io credo di dover dare

una spiegazione intorno a quello che mi pare essersi detto dall'onorevole Depretis l'altro giorno. Egli rammentando le parole del deputato Coppino, pare volesse indurne che dal momento che il generale Cialdini era stato incaricato di formare un nuovo Ministero, tutto si fosse fatto d'accordo con lui...

*Voci a destra.* Parli alla Camera! Non si sente!

**RATTAZZI.** Questo non è. Tutti gli altri atti non riguardano per nulla il generale Cialdini; riguardano altre persone, e lo dirò in appresso. Ma per ciò che concerne quest'atto politico, che avrebbe potuto impegnare anche la politica del successore, esso fu fatto d'accordo con lui.

E qui nego recisamente quello che si è in un giornale officioso affermato, vale a dire che dal Ministero dell'interno si fosse spiccato un telegramma in cui si diceva che si dovesse inseguire il generale Garibaldi, ma che non si dovesse procedere al suo arresto. Io sfido il ministro dell'interno a ricercare fra tutti i telegrammi che furono spediti in quei giorni alla frontiera, se ve ne sia uno che l'amministrazione centrale abbia mandato in questo senso.

Io credo, o signori, di essermi in questo modo sdebitato intieramente dei vari appunti che mi sono stati fatti. Io credo d'aver dimostrato che non solo il Ministero non fu complice e connivente col movimento verso la provincia pontificia, ma che fece tutto quello che era in poter suo, tutto quello che era umanamente fattibile per impedire che questo movimento avesse luogo.

Ma vi sono alcuni che dicono che abbiamo fatto questo sino al 20 circa dell'ottobre, ma che gli ultimi giorni del mese furono giorni di sgoverno, che negli ultimi giorni si lasciò libera facoltà a tutti di oltrepassare i confini; ed è appunto in un periodo di sgoverno che l'onorevole Menabrea disse d'aver assunto le redini dello Stato.

Io nego recisamente questo; finchè io fui a capo dell'amministrazione posso assicurare che non si sono revocati, nè tampoco sospesi gli ordini che si erano dati. Vi sono ancora dei telegrammi che potrei leggere, telegrammi spediti negli ultimi giorni quando già avevamo rassegnato il potere, e nei quali si insisteva continuamente affinchè la più grande sorveglianza venisse praticata. Non fu se non dopo il 23 del mese (quantunque la nuova amministrazione non sia subentrata che il 27) che io ho abbandonato interamente il Ministero dell'interno.

E sapete perchè, o signori, io ho abbandonato il Ministero, e materialmente non mi sono più occupato dell'amministrazione? Egli è perchè alcuni, i quali forse desideravano che il Ministero si ritirasse il più prontamente possibile, andavano spargendo le più nere calunnie, le più odiose insinuazioni sul conto mio, e dicevano essere io che promoveva le dimostrazioni in favore del Ministero; essere io che voleva im-

pormi alla Corona, affinchè mi mantenesse al potere; essere io che cercava tutti i mezzi di mettere il Governo nell'imbarazzo.

E qui mi sovvengo che uno dei miei onorevoli colleghi, il quale era dissidente da me per la parte politica e per le condizioni che dirò in appresso, ma che ebbe sempre a mio riguardo quella franchezza e lealtà che gli è propria, e che è retaggio della sua famiglia, questo mio collega venne da me pregandomi che lasciassi il Ministero materialmente, poichè non era più conveniente che ci rimanessi, perchè sapeva che ero fatto bersaglio alle più tristi insinuazioni.

Fu allora che, in presenza sua, io feci chiamare il Questore di questa provincia, e pregai anche il mio segretario generale affinchè lo facesse sapere all'onorevole Cantelli, in allora prefetto di Firenze, e che aveva già presa la direzione politica, e gli ordinai di andare dal conte Cantelli e di mettersi interamente a sua disposizione, avvertendolo che d'allora in poi io abbandonava la direzione politica dell'amministrazione, e che egli era incaricato di provvedervi.

L'onorevole Cantelli accettò l'incarico, si mise a capo della direzione politica della città e provincia di Firenze, e non solo si mise a capo di questa direzione politica, ma, siccome essa aveva anche strette relazioni colle frontiere, egli si pose in relazione coi prefetti della frontiera, e dava ordini in questo senso. Se dunque il signor Cantelli, ora ministro, diede quegli ordini, non sono più io che debbo risponderne, ma l'onorevole Menabrea ne domandi al suo onorevole collega il ministro Cantelli. (Bravo! Bene! a sinistra)

CANTELLI, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

RATTAZZI. Potranno dire che ho anche controfirmato qualche decreto. Sì, è vero; fra gli altri ho controfirmato il decreto di traslocazione del Questore ed ho nominato un altro Questore. Sì, o signori, io lo controfirmai, ma la proposta veniva dall'onorevole Cantelli, ed io vi accondiscesi.

Risulta da un telegramma che veniva dalla Senna, che il Governo francese instava, il giorno 19, perchè si facesse a nome del Re un proclama che disapprovasse questo movimento, e si esprimesse la ferma intenzione del Governo di volerlo reprimere. Si instava inoltre perchè si sciogliessero i comitati di arruolamento e i comitati di soccorso.

Voi non avete voluto, si dice, aderire a questo eccitamento.

Anche qui avrei una risposta molto semplice. Il giorno 19, quando venne questo invito, noi avevamo rassegnato i nostri uffici. Ma io non dirò questo, o signori. Non dirò ciò, come non ho risposto ciò ai telegrammi francesi. Dirò che io non volli prestarmi a questi atti, perchè non credeva che la Francia avesse diritto di imporceli. (Viva approvazione e applausi a sinistra)

Non credemmo che fosse il caso di far questo, e tanto meno di farlo in nome del Re. A me non parve che il nome del Re dovesse mischiarsi in questa faccenda. Il nome del Re doveva rimanervi estraneo. (Movimento di approvazione a sinistra)

Ci fu una circostanza nel 1862, quando la calunnia erasi talmente alzata, che si era voluto far credere che il Re avesse spinto a quel movimento, che divenne necessaria la parola del Re per troncare alla radice il corso di quelle perfide voci; ma oggidì, dal momento che nessuno aveva fatto risalire sino alla Corona quell'oltraggio, non era il caso che il Re discendesse quasi a scolparsi; se qualcuno era incolpato, era il Governo, il quale avea già parlato e colle sue dichiarazioni nel Parlamento, e colle sue dichiarazioni nel giornale ufficiale, e, quello che più importava, avea già parlato coi suoi atti, avea persino parlato coll'arresto di Garibaldi, il quale, in quel tempo, era ancora a Caprera.

Ora, o signori, se non si era voluto prestar fede alle dichiarazioni che in mille modi si erano fatte, a che volete che potesse servire un proclama che si fosse fatto il giorno 19, quando i volontari avevano già in numero grandissimo passata la frontiera, quando anzi erano dagli insorti stessi respinti, appunto perchè erano in numero molto maggiore di quello che potesse essere conveniente? Evidentemente, o signori, quando ci si domandava questo proclama, era perchè si voleva da noi una tacita confessione che sino allora non si fosse fatto da noi quanto era in poter nostro (Bene!), e noi giammai avremmo acconsentito a pronunciare contro di noi stessi questa condanna. (Vivi segni di approvazione a sinistra)

Si disse dei comitati di arruolamento.

Ma dove esistevano questi comitati? L'onorevole ministro dell'interno, dopochè venne al potere, fece procedere allo scioglimento dei comitati, ma vorrei che mi spiegasse se ha trovato comitati di arruolamento.

Comitati di arruolamento non esistevano, nè potevano esistere; e qui appunto mi cade in acconcio di parlare di un telegramma di cui un onorevole nostro collega nella tornata di ieri ha voluto dare lettura; di quel telegramma cioè col quale l'onorevole Crispi mi invitava ad impedire la partenza di volontari. Io, dico il vero, se avessi presentato io stesso questo telegramma avrei dato luogo a supporre che esso era combinato fra l'onorevole Crispi ed il ministro dell'interno d'allora per dare una risposta all'invitato francese il quale mi sollecitava per lo scioglimento dei comitati d'arruolamento. E tanto è vero, che, mentre precisamente in quel giorno l'invitato francese insisteva ancora presso di me per tale scioglimento, io, che aveva poco prima ricevuto questo telegramma, lo comunicai al signor Villestreux e gli dissi: ma come! voi volete costringere il Governo a sciogliere comitati di arruolamento che non esistono fuorchè nell'imma-

ginazione di qualcuno, e non vedete che ricevo un telegramma dalla frontiera in cui si dice che i volontari sono d'ingombro, e da loro stessi sono pregato ad impedire la partenza di altri?

Evidentemente dunque questo telegramma era fatto più per giovare che per nuocere al Ministero.

Ma l'onorevole Massari mentre legge, non già *impedisca la partenza*, ma *non mandi più volontari alla frontiera*, la qual frase avrebbe certamente fatto supporre che l'onorevole Crispi mi ritenesse complice dell'invio dei volontari, dopo di avere così cambiata la frase, ne tira tutte le induzioni che giovano al suo assunto. L'onorevole Massari dovrebbe sapere che, se io avessi cospirato coll'onorevole Crispi, non mi sarei valso del telegrafo e soprattutto di dispacci che fossero intelligibili e non in cifre. Io veramente non sono mai stato cospiratore, ma sono stato lungamente ministro dell'interno e conosco alquanto le arti dei cospiratori.

Io non so se l'onorevole Crispi abbia mai cospirato (*ilarità*), ma sono certo che è abbastanza accorto per sapere che, quando si cospira, non si consegna una prova della cospirazione ad un telegramma che passa nelle mani d'impiegati prima ancora che giunga al Ministero.

Ciò avrebbe dovuto far comprendere all'onorevole Massari che la prova, che egli credeva di avere fra le mani e che eragli stata comunicata con tanta cura, non poteva essere un'arma che si volgesse contro di me.

Che cosa prova quel telegramma? Quel telegramma prova che anche l'onorevole Crispi, conoscendo come mi stesse a cuore che la partenza dei volontari non avesse luogo; come mi stesse a cuore di compiere l'ufficio mio e d'impedire che queste partenze si eseguissero, mi rivolgeva egli stesso la preghiera, affinché sorvegliassi onde le autorità locali adempiessero all'ufficio loro e andassero più guardinghe; ma certo ciò non prova in alcun modo che vi fosse connivenza e complicità tra l'onorevole Crispi ed il ministro dell'interno.

Comunque sia, ritornando al mio argomento, cioè a quanto concerne i comitati di arruolamento, io ripeto: non poteva aderire alla domanda che mi veniva fatta di sciogliere questi comitati, perchè essi non esistevano. Infatti, invitato il signor Villestreux a dirmi dove esistessero questi comitati, egli non seppe rispondere, ed ho riconosciuto che confondeva i comitati di arruolamento coi comitati di soccorso.

Ma, signori, poteva io, poteva un Governo italiano, direi anzi, poteva un Governo umano e civile impedire questi comitati? Poteva la Francia pretendere che il Governo italiano sciogliesse questi comitati? La Francia che aveva permesso nel suo impero che si istituissero comitati per soccorrere i Polacchi ed i Cretesi, come poteva pretendere che l'Italia impedisse comitati che erano diretti a dare un soccorso ai feriti italiani? (*Vivi segni di approvazione*)

Il ministro Mari disse che erano comitati non pei feriti, ma per ferire. Ma, o signori, ricordatevi che questi comitati si erano istituiti quando già avevano cominciato parziali combattimenti, quando il sangue già si era versato, quando molte vittime già erano cadute. Ora, o signori, può essere che una parte del danaro raccolto fosse anche destinato per soccorrere coloro che andavano verso la frontiera, ma certo una parte andava a calmare quei dolori, a soccorrere e raccogliere i caduti, a mitigare quelle ferite. Ora, io domando, perchè una parte di queste somme poteva essere distratta, poteva egli, il Governo, umanamente impedire che il danaro andasse a sollievo di coloro che pure erano nostri fratelli, quei giovanetti feriti nei combattimenti? (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Io non credo per questo di avere per nulla mancato al mio dovere, a quello che la Convenzione imponeva al Governo italiano. (*L'oratore siede*)

**PRESIDENTE.** Ha finito il suo discorso?

**RATTAZZI.** Non ancora.

**PRESIDENTE.** Allora chiedi qualche minuto di riposo, che io lo sappia almeno per sospendere la seduta.

(*Segue una pausa di dieci minuti.*)

**PRESIDENTE.** La seduta è riaperta. I deputati sono pregati di sgombrare l'emiciclo, particolarmente al punto di separazione tra l'oratore, che ha voce assai fiavole, e gli stenografi.

L'oratore è invitato a continuare il suo discorso.

**RATTAZZI.** Malgrado gli sforzi del Governo per impedire il movimento dei volontari verso la frontiera romana, malgrado lo zelo dimostrato dalle autorità, malgrado i sacrifici e le fatiche durate dalle nostre truppe, fatto è che verso la prima metà di ottobre un gran numero di volontari aveva varcato il confine, e, giunto nel territorio pontificio, per la noncuranza della truppa quivi assoldata, potè organizzarsi in bande armate...

*Voci.* Forte! forte!

**RATTAZZI.** Non è fuori di luogo, o signori, investigare quali sieno le cause per le quali questo movimento si operò, non ostante le tante cautele prese per arrestarlo.

Se si dovesse richiamare la prima causa e la principale, certo questa sta nel sentimento nazionale, in quel sentimento che, appena eccitato, agita ed esalta gli animi generosi dei giovani, i quali non hanno tanti scrupoli, e si lasciano facilmente trasportare ad atti che credono conformi al dovere, quantunque vietati dalle leggi; e questo sentimento, se può essere fino ad un certo punto frenato, non vi è forza umana che valga a comprimerlo; e tanto meno lo può un Governo, il quale, se per relazioni internazionali, se per accordi diplomatici è costretto ad usare contro il medesimo anche tutto il rigore della legge, tuttavia non può mai avere quella forza morale che pur si richiede per impedire che l'autorità della legge non sia elusa.



Le necessità che sorgono dalle relazioni diplomatiche, dai riguardi internazionali possono e debbono avere un grandissimo peso sugli uomini di Stato, su quelli che per ragioni d'ufficio sono chiamati alla tutela ed al rispetto della legge, ma le masse le quali non sempre ragionano a fil di logica, bene spesso si lasciano trascinare. Qualunque sia la diga che il Governo si sforzi di opporre all'entusiasmo popolare, bene spesso è rotta, ed il sentimento nazionale trabocca irresistibilmente. Nè crediate, signori, che questa agitazione fosse prodotta dalla sola influenza del generale Garibaldi. Per quanto sia potente ed autorevole la sua voce sul cuore degli Italiani, per quanto egli abbia potuto fare per suscitare quel sentimento che pareva assopito, oh! non credete che a lui solo si debba questo movimento.

Facciamo, o signori, la supposizione che domani la nostra unità sia compiuta; facciamo anche l'erronea supposizione che, dopo il compimento dell'unità, il generale Garibaldi venga in mezzo alle nostre popolazioni, ed alzi la bandiera del ritorno all'antico stato di cose: oh! signori, credete voi che la nostra gioventù generosa lo seguirebbe? Oh! state tranquilli, potrebbe il generale Garibaldi far proclami, far discorsi, cercare di promuovere l'agitazione con tutti i mezzi possibili, la sua voce morrebbe come voce in un deserto. (*Bravo! Benissimo!*)

Ne volete voi un esempio?

Quando il generale Garibaldi fu condotto a Caprera, io pure aveva speranza che il ritiro di questo cittadino avrebbe potuto influire a trattenere il movimento, ma invece non fu mai sì grande, non fu mai così viva la spinta dei volontari verso la frontiera. Non è dunque il generale Garibaldi il solo che avesse dato la spinta a questo movimento, ma era un istinto più elevato, era un pensiero che stava scolpito nella mente e nel cuore delle popolazioni; pensiero, ripeto, che può essere represso, contenuto nei doveri che abbiamo in forza della Convenzione, in forza dei patti internazionali, ma non potrà giammai essere distrutto, divelto dal cuore degli Italiani. I nobili e forti sentimenti quanto più sono compressi, tanto più erompono impetuosi. (*Bravo! Benissimo!*)

Disgraziatamente un'altra causa era sopraggiunta, la quale dava maggior forza a quel movimento che già erasi iniziato.

E qui mi occorre di parlare dello sgraziato incidente che era sorto per l'ispezione fatta dal generale Dumont alla legione di Antibo sul territorio pontificio, e per i fatti che in quella circostanza si dovettero rilevare e disgraziatamente si pubblicarono intorno alla natura di quell'ispezione. Io pel primo mi affrettai a dichiarare che il Governo imperiale si mostrò verso di noi arrendevole e ci diede tutte le soddisfazioni che noi potevamo desiderare. Di ciò fanno fede gli atti che sono contenuti nel Libro Verde, non è quindi

un rimprovero che ora io intendo muovere per questo fatto al Governo francese; ma certo è che sventuratamente quest'ispezione aveva talmente inaspriti gli animi in Italia, certo è che quest'ispezione qualunque non ordinata dal Governo imperiale, quantunque fosse un fatto particolare o del ministro della guerra o del generale Dumont, non poteva a meno di considerarsi come infrazione alla Convenzione del 1864. E ciò affermo tanto più tranquillo, inquantochè lo stesso Governo imperiale lo ha egli stesso lealmente ammesso.

E non solo l'ispezione del generale Dumont era una infrazione alla Convenzione, ma la legione stessa, nel modo con cui era ordinata, era pur anche un'aperta violazione di quel patto, poichè, o signori, si venne a riconoscere che i soldati della legione antiboiana, mentre servivano il pontefice, erano ancora soldati francesi, erano ancora ritenuti al servizio militare dell'impero francese.

Ora, è impossibile che questo fatto possa conciliarsi col *non intervento*, con la Convenzione del 1864. È vero, signori, che, siccome ho già accennato, il Governo imperiale riconoscendo che questo fatto non era conciliabile colla leale esecuzione della Convenzione, aveva promesso che vi avrebbe posto rimedio.

A me duole assai che per accondiscendere ai desideri che il Ministero francese ci fece esprimere, noi non abbiamo potuto pubblicare quella nota in cui questa confessione si racchiudeva. Il Ministero francese ci faceva conoscere la sua brama, che di questo non si fosse parlato fino all'apertura del Parlamento; ed io per non far cosa che fosse ad esso men gradevole, mi arresi a questo suo desiderio. Ma intanto il fatto della ispezione del generale Dumont, il fatto del carattere di soldati francesi negli antiboini erano accertati, ed avevano colpito la nostra popolazione, e gettato in essa il malcontento.

Si andava da tutti dicendo: ma, come, noi dovremo rispettare la Convenzione del 1864? Il nostro Governo dovrà fare tutti gli sforzi per impedire che i volontari passino la frontiera, e la Francia, la quale aveva promesso di ritirare le sue truppe, mentre le richiama a bandiera alzata, le rinvia con bandiera simulata, mentre non interviene francamente con le sue legioni, interviene con le legioni di soldati francesi in attività travestiti, con le legioni dei mercenari? (*Bravo! Bene!*)

La Convenzione del 1864, si diceva, è una Convenzione bilaterale. Se la Francia non la rispetta, forse che essa sola la può violare? Se non è rispettata dalla Francia, se vuole violarla, non v'è ragione perchè anche gli Italiani debbano rispettarla: è lecito anche ad essi di violarla. (*Sensazione, e Bravo!*)

Io, io ripeto, non giustifico questi fatti, ma spiego, signori, anche le ragioni che hanno grandemente influito a dare una spinta grandissima a quel movimento e a rendere inefficaci tutti gli sforzi che il Governo,

fedele alla sua missione, leale esecutore dei patti, aveva cercato di fare onde la Convenzione fosse rispettata.

Ma è inutile investigare le cause dei fatti quando il momento dell'azione è giunto; sono inutili le riviste retrospettive e le recriminazioni. Quando si tratta di prendere un partito, se non si piglia immediatamente e non si eseguisce risolutamente, può andarne di mezzo la salute della patria.

Noi eravamo di fronte al fatto del passaggio dei volontari, all'ordinamento di essi, ai combattimenti parziali che tra volontari e pontifici si andavano facendo; che dovevamo noi fare? Dovevamo noi rimanere impassibili e indifferenti spettatori della lotta? Dovevamo permettere che il sangue si versasse d'ambe le parti? Dovevamo permettere che si mettessero a cimento le sorti dello Stato pontificio? Dovevamo noi rimanere impassibili spettatori di questo duello che si combatteva a poche miglia di distanza dal luogo dove si trovavano le nostre truppe? Signori, se i volontari in molti e parziali combattimenti fossero rimasti soccombenti, chi può rispondere dell'eco che il versamento di questo sangue avrebbe avuto nell'interno del paese? Chi non vede quale e quanto grande sarebbe stata presso di noi l'impressione? Chi non comprende quanto grave e difficile sarebbe stata la posizione del Governo?

Se invece i volontari fossero stati vincitori, se si fossero avvicinati alle porte di Roma, se in Roma stessa loro si fosse prestata la mano e vi fosse sorta una rivoluzione, non erano forse egualmente gravi e seri i pericoli che a noi si presentavano? I vincitori si sarebbero essi arrestati alla semplice distruzione del potere temporale? Non avrebbero forse potuto anche compromettere gli interessi cattolici? Distruggendo il potere temporale, avrebbero essi innalzato la bandiera dell'Italia una e della monarchia? Quando avessero innalzato questa bandiera, forsechè poteva essere decoroso per la dinastia di essere condotta al Campidoglio dall'insurrezione? Forsechè quando la condizione politica di Roma fosse stata compromessa, e questi pericoli si fossero corsi dal papato, la Francia sarebbe rimasta in disparte e non sarebbe intervenuta? Evidentemente, o signori, in quel caso, non avrebbe mancato d'inviare le sue truppe.

Era dunque necessità e necessità assoluta che il Governo italiano pigliasse in quelle contingenze un partito, ed il partito da noi si prese.

Molte erano le soluzioni che potevano presentarsi. Il nostro rappresentante a Parigi ci consigliava (l'avete veduto dai dispacci che si contengono nel Libro Verde) d'inviare le nostre truppe al di là della frontiera, di disarmare i volontari e di ritornare sulla frontiera, e quindi proporre una conferenza. Non occorre, o signori, che io vi dica che questa proposta venne respinta; ciò vedeste dalle risposte che si diedero al nostro rappresentante a Parigi. (*Bisbiglio*)

*Una voce.* Forte! forte! (*Vivi segni d'attenzione*)

**PRÉSIDENTE.** Facciano silenzio, con questi segni fanno maggiore rumore. Lascino al presidente l'incarico di regolare l'andamento delle nostre discussioni.

**RATTAZZI.** Non occorre, o signori, di svolgere qui le considerazioni che ci hanno indotto a prendere siffatta deliberazione e a respingere questo partito. Il nostro senno, la nostra coscienza d'Italiani non ha avuto bisogno certamente di dimostrazioni per prendere un dignitoso partito. Un altro mezzo veniva pure consigliato, come una proposta che partiva da uno dei componenti il Ministero francese, quella di un intervento misto.

E qui, o signori, mi occorre di rispondere al ministro degli affari esteri francese, il quale, come disse egli stesso, non con frasi diplomatiche, ma in modo brutale, ha creduto di gettare un rimprovero il più sanguinoso sopra un Governo di una potenza che pure era sua alleata. (*Bene! a sinistra*)

Egli, immaginando che dalla parte del Governo italiano gli si fosse fatta la proposta di un intervento misto, ci disse che noi, non volevamo soltanto far fare la parte al Governo imperiale di un *ingannato*, ma renderlo complice di un *tradimento*.

No, o signori, non sarà giammai che il Governo italiano voglia tradire, e tanto meno voglia rendere complice altrui di un tradimento. (*Bene! Bravo!*) Avrebbe quel ministro dovuto meglio esaminare i fatti e soprattutto le circostanze, che non gli potevano essere sconosciute, innanzi di gettare sopra di noi una così acerba ingiuria.

Noi non abbiamo proposto mai un intervento misto, e non l'abbiamo proposto, non già perchè si potesse considerare come un invito ad un tradimento, ma perchè *intervento misto* significava un assenso all'intervento delle armi francesi in Italia (*Segni di approvazione*), e mai non sarebbe dalla parte del Governo italiano partito un consenso di questa natura. (*Applausi a sinistra*) Non l'abbiamo proposto, e l'abbiamo respinto; ed a più riprese abbiamo avvertito il nostro inviato a Parigi di non aprire trattative e negoziazioni a questo riguardo, perchè a noi era impossibile dare l'assenso a cosa che mirasse a regolare questo doppio intervento, che avrebbe destato una giusta indignazione contro il Governo. (*Approvazione a sinistra*)

Ora dunque, io muovo una preghiera all'onorevole presidente del Consiglio; egli ieri, come ho bene avvertito, ha bensì dichiarato che il nostro rappresentante non aveva fatto la proposta di una conferenza prima che le nostre truppe fossero entrate in possesso di Roma, ma non ha per altro aggiunto che il nostro rappresentante non avesse fatta la proposta di un doppio intervento. Io lo pregherei quindi di eccitarlo a bene spiegarsi, perchè se il ministro degli affari esteri francese avesse osato affermare dalla tribuna di avere avuta questa proposta dal nostro rappresentante, a

lui appartiene respingere questa ingiuriosa supposizione, a lui si appartiene il fare conoscere che egli si è conformato agli ordini che dal Ministero si erano impartiti. (Bravissimo! *a sinistra*)

Escluso l'intervento momentaneo nostro, escluso l'intervento delle truppe estere, escluso l'intervento misto, non rimaneva altro che l'intervento puro e semplice delle truppe italiane. (*Bravo!*) Altro non rimaneva che impedire l'intervento francese.

L'intervento nostro, o signori, aveva per iscopo, non già di risolvere coll'invio delle truppe e colla spada la questione politica di Roma: esso tendeva a prendere possesso di Roma per impedire che fossero messi a pericolo tutti gli interessi dei Romani, tutti gli interessi religiosi, salvo poi ai Romani il decidere delle sorti di Roma.

Noi non potevamo certamente allora, occupando Roma, risolvere militarmente la questione politica, perchè questo sarebbe stato, non solo una violazione della Convenzione del 1864, ma sarebbe stato anche una violazione del diritto pubblico, sopra cui si fondano le nostre istituzioni e la dinastia.

E mentre noi avremmo occupato Roma in questo modo, eravamo pur anco disposti a prendere colle altre potenze, e soprattutto colla Francia, tutti quei concerti che fossero necessari per lasciare salva ed illesa l'indipendenza dell'autorità spirituale del pontefice; indipendenza, o signori, che non solo alla Francia, non solo alle potenze cattoliche, ma soprattutto all'Italia deve premere, e preme.

Egli è in questo senso, o signori, che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di procedere immediatamente. Ma, come avrete potuto scorgere dai vari dispacci che si scambiarono tra il Governo francese ed il Governo italiano, mentre pareva in sulle prime esistere dal lato della Francia una annuenza, non già ad un permesso che le si fosse domandato, ma all'esposizione che le era stata fatta unicamente onde conoscesse le nostre intenzioni, e comprendesse che da noi non si voleva violata la Convenzione, non si voleva troncato il nodo colla spada, ma soltanto lasciare facoltà ai Romani di pronunciarsi, assicurando l'indipendenza del pontefice, mentre, dico, la Francia non pareva intieramente aliena al nostro intervento, tutto ad un tratto ci fece minacciare per mezzo del nostro ministro, che, se per parte nostra si fosse varcato il territorio pontificio, o toccato qualsiasi punto di quel territorio colle nostre truppe, ci avrebbe intimata la guerra.

Io non esaminerò le cause che abbiano potuto indurre il Governo imperiale a farci questa minaccia; certo è che, a fronte di essa, sorse nel Consiglio dei ministri un dissenso; alla grande maggioranza di essi pareva che, non ostante siffatta minaccia, si dovesse procedere oltre, si dovesse entrare nel territorio pontificio (*Bene! a sinistra*) ed occupare senza indugio la

città di Roma (*Benissimo! Bravo! a sinistra*); altri manifestarono una contraria opinione.

La questione era senza dubbio gravissima; dal suo scioglimento potevano dipendere le sorti del paese e della dinastia. In ogni caso una crisi parziale doveva necessariamente avvenire, perchè, come voi avete inteso in una di queste tornate, il mio collega ministro della guerra aveva francamente dichiarato di dimettersi sino dal giorno 16, quando sorse quel dissenso.

Che fare in siffatta condizione di cose? Altro non rimaneva, o signori, fuorchè rassegnare i poteri nelle mani del Re, per lasciarlo libero di prendere il partito che gli paresse più opportuno, e nello stesso tempo pregarlo di rivolgersi ad altre persone, le quali, e per le prove date all'Italia ed alla monarchia, e per il loro coraggio, e per i loro sentimenti, fossero un'arra sicura che il loro consiglio non sarebbe stato ispirato se non dal desiderio di servir la patria ed il Sovrano.

Il Re allora ci invitò a suggerirgli la persona, alla quale si doveva rivolgere per la formazione del nuovo Gabinetto, e noi designammo il generale Cialdini, persuasi come eravamo dagli eminenti servigi da lui resi alla patria, che egli non avrebbe giammai dato un consiglio che, o meno rispondesse alla dignità nazionale, o che fosse meno opportuno alla salute del nostro paese.

La Corona si rivolse alla persona che noi le avevamo indicata. Questa, e le altre illustri che chiamò intorno a sè, furono consenzienti nel credere che non si dovesse esporre il paese ai pericoli di una guerra colla Francia, e che nelle condizioni in cui ci trovavamo, anzichè inviare le nostre truppe nel territorio pontificio, si dovessero trattenerne alle frontiere.

Allora noi pregammo il Re di accettare, come accettò, le nostre demissioni.

Il generale Cialdini, come già avete inteso, dopo avere alcuni giorni procurato di formare un Ministero, non potè riuscirvi.

Quindi il Re si dovette rivolgere al generale Menabrea, il quale il giorno 27 ottobre fece conoscere la formazione della sua amministrazione.

Signori, a questo punto... (*La voce dell'oratore è assai affievolita*)

*Voci.* Si riposi!

**PRESIDENTE.** Prego i deputati di ritirarsi dall'emiclo: rimane materialmente impossibile di sentire la voce dell'oratore se gli fanno siepe attorno.

*Voci.* Ma, se non sentiamo niente!

**PRESIDENTE.** Signori deputati, hanno inteso l'invito del presidente di recarsi ai loro posti? Gli stenografi non possono afferrare le parole.

L'oratore essendo stanco, può riposarsi, se crede.

(*La seduta è sospesa per dieci minuti.*)

L'oratore trovandosi nell'impossibilità di poter con-

tinuare, prega la Camera a permettergli che l'ultima parte del suo discorso sia rinviata a domani. (*Rumori in vario senso*)

Se non vi sono osservazioni sciolgo la seduta. (*Rumori*)

COMIN. Mi perdoni...

PRESIDENTE. La seduta è sciolta, non si può più parlare.

COMIN. Non sono che le 4 e 50; si potrebbe fare qualche altra cosa; così non la finiremo più.

La seduta è levata alle 4 e 50.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Discussione del progetto di legge relativo alla tariffa degli emolumenti dei conservatori delle ipoteche;

2° Seguito della interpellanza dei deputati Miceli,

La Porta e Villa Tommaso sopra la condotta tenuta dal Governo negli ultimi avvenimenti politici;

3° Interpellanza del deputato Semenza sul passaggio della Valigia delle Indie per l'Italia;

4° Interpellanza del deputato Abignenti intorno allo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli.

Discussione dei progetti di legge:

5° Disposizioni relative ai detenuti nelle carceri di Palermo;

6° Convalidazione di decreto relativo ai militari delle provincie venete, privati dell'impiego per motivi politici;

7° Disposizioni a favore dei militari ed assimilati della già marina austriaca, privati d'impiego per motivi politici;

8° Nuova circoscrizione della provincia di Mantova;

9° Interpellanza del deputato Maldini sullo stato attuale della marina e sulla necessità di rialzarne le condizioni morali e materiali.